

CXXXVIII.

TORNATA DEL 18 LUGLIO 1894

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Comunicazione di una lettera del presidente della Corte dei conti — votazione a scrutinio segreto del progetto di legge: Lavori e provviste delle strade ferrate in esercizio — Seguito della discussione del progetto di legge: Provvedimenti finanziari — Discorso del senatore Vitelleschi — Risultato di votazione — Ripresa della discussione — Discorsi dei senatori Rossi Alessandro e Nobili.*

La seduta è aperta alle ore 15 e 10.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri del Tesoro, delle finanze, degli affari esteri, dell'istruzione pubblica, e di agricoltura, industria e commercio.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Comunicazione.

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza la seguente lettera:

« Roma, addì 17 luglio 1894.

« In relazione al disposto della legge 15 agosto 1867, n. 3853, il sottoscritto si onora di manifestare all'E. V. che nella 2^a quindicina di giugno e nella 1^a quindicina di luglio corrente anno non fu fatta dalla Corte dei conti alcuna registrazione con riserva.

Il Presidente

« G. FINALI ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole presidente della Corte dei conti di questa comunicazione la quale sarà trasmessa alla Commissione permanente di finanze.

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del progetto di legge: Lavori e provviste delle strade ferrate in esercizio.

Prego procedere all'appello nominale.

(Il senatore, *segretario*, TAVERNA fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Si lascieranno le urne aperte.

Seguito della discussione sui provvedimenti finanziari (N. 262).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sui provvedimenti finanziari.

Do facoltà di parlare al signor senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Signori senatori. Io riconosco che è una grande presunzione da parte mia di provarmi a fare un discorso in questo momento dell'anno e con questa temperatura. E ho infatti esitato lungamente domandandomi se dovessi imporre a quei colleghi, che si fanno un delicato dovere di non lasciare l'aula, questa tortura.

Ma è la sorte di noi senatori; noi non abbiamo la scelta del tempo per le nostre discus-

sioni. Pur troppo da noi le grosse questioni arrivano sempre in fin di stagione, e quindi o rinunziare a discuterle o discuterle in queste condizioni. Ed è solo a questo titolo che imploro la vostra benevolenza.

Ben aveva ragione il nostro collega, il senatore Parenzo, quando voleva, alcuni mesi or sono, che un'ampia discussione finanziaria fosse fatta in Senato prima della votazione dei bilanci e prima che fossero presentati i provvedimenti finanziari.

La materia è troppo vasta e complessa per poter essere trattata separatamente. Ed allora solo il Senato a terreno vergine avrebbe potuto trattarla largamente ed efficacemente.

Ora che i bilanci sono votati, che questa discussione sui provvedimenti finanziari è stata, per dir così, esaurita nell'altro ramo del Parlamento ed ha quasi stancato il paese, il nostro compito diviene assai più difficile. Ed infatti al Senato non resta che o rifare tutto il cammino già fatto, ovvero trattare la questione per parti e allora dislocare un piano già combinato e quindi avere poi il dovere di restaurarlo. In qualunque dei due casi il compito è difficile ed ingrato. Eppure tuttavia siccome il Senato non può disinteressarsi in questioni di tanta gravità pel paese, così non dubito che malgrado e contro tutto, il Senato farà il suo dovere a tutela della giustizia e degli interessi del paese.

E per parte mia, mi risovvengono alla mente le parole che l'on. presidente del Consiglio pronunziò all'apertura di questo scorcio di sessione, quando egli fece appello a tutti indistintamente perchè volessero concorrere ad aiutare il Governo ad uscire dalle presenti difficoltà. La sincerità di questo appello, merita una eguale sincerità da parte di coloro che vogliono o possono concorrere secondo le loro forze e secondo il loro modo di vedere, anche quando questo sia difforme da quello del Governo: nessuno può fare il suo dovere altrimenti di quello che esso lo intende. *Fais ce que tu dois, adviennè ce que pourra.* E questo è il caso per me, che ho sulla gravità della presente situazione d'egli apprezzamenti diversi da quelli del Governo.

Il Governo sembra crederci in presenza di una malattia acuta e violenta in un corpo sano e in uno stato normale; e quindi che si debba trattarla empiricamente con dei salassi e degli emollienti, vedi imposte e circolazione cartacea.

Perchè passata questa crisi la salute naturalmente ritornerà.

Io credo invece che noi siamo in presenza di una malattia organica e cronica, la quale debba essere trattata radicalmente, e che per contro il trattarla empiricamente, faccia più male che bene, fino a poter compromettere l'esistenza dell'infermo.

E che ciò sia vero me lo fanno credere parecchi fenomeni di cui avrò poi luogo di discorrere più tardi; ma intanto e principalmente uno singolarissimo.

Io so bene che non è raro il caso in cui l'opposizione andando al potere faccia lo stesso che faceva il Governo che essa ha sostituito.

E il caso è tanto frequente che gli uomini politici che vogliono aspirare ad un avvenire, devono avere sopra ogni soggetto un doppio repertorio di argomenti ad uso d'opposizione e ad uso di governo.

Questo succede un po' dappertutto, quantunque da noi succeda più frequentemente che altrove.

Ma quel che vi ha presso di noi di singolarissimo e che non si vede altrove, è che per quanto i Ministeri si cambino e si succedano, non solo le cose vanno sempre lo stesso, ma l'Amministrazione pubblica va sempre e costantemente peggiorando.

Io non posso mai dimenticare quando dopo che in una lunga discussione in Senato fu ben messo in evidenza il numero eccessivo tanto al punto di vista didattico che economico delle nostre Università, fu allora proprio che l'onorevole Coppino, o almeno poco dopo, innalzò altri due Istituti a quella dignità.

E così quando si cominciò a sentire il peso sopra i nostri bilanci delle spese militari, si crearono due nuovi corpi d'esercito!

E finalmente quando dopo i Ministeri Depretis furono ben constatate le tristi condizioni finanziarie che lasciavano in eredità, fu proprio allora che ne attuammo i più pericolosi disegni e votammo per due miliardi di strade ferrate.

Eppure nessuno di questi provvedimenti era richiesto dalla necessità.

Delle Università ho già detto come si era dimostrato che ce ne erano troppe.

Dell'esercito se noi avevamo lamentato che le forti virtù non fossero state nelle ultime lotte coronate dal successo che si sarebbe desiderato, ciò non fu mai per difetto di numero.

Che anzi si era piuttosto lamentato che in quelle supreme lotte una gran parte di esso fosse rimasta inoperosa.

Non parlo poi delle strade ferrate perchè basta osservare i numerosi treni che percorrono la penisola per persuadersi che se si sopprimessero i biglietti di favore una gran parte di quelli viaggerebbero a vuoto.

Io ho citato i fatti principali, come chi dicesse i colmi del genere. Ma potrei andare in lungo se volessi ricordare il *crescit pejus eundo*, onde la furia di spendere in monumenti colossali che non vedono mai la luce, in ospedali che non raccolgono malati, in palazzi dove non alberga la giustizia, in sventramenti (strano termine che pur troppo risponde alla verità) di città, in costose ingerenze dello Stato, cresceva a misura che le risorse del paese scemavano. Nè a ciò solo si fermava quella furia ma si estendeva perfino ad eccitare le amministrazioni locali a seguire l'esempio dello Stato e perfino ad offrire ai privati tutte le seduzioni della più sfrenata speculazione.

Ora, o signori, non è probabile che tutti quei valentuomini che si sono seguiti al potere abbiano fatto male per il piacere di farlo. No, o signori. Vi deve esser una qualche causa latente che dipende dalla nostra costituzione, o per lo meno dal nostro indirizzo politico che produce questi effetti. Ed è prezzo dell'opera conoscerla tanto più che questo male aumenta e mai si è manifestato con maggiore evidenza, e direi quasi in forma così brutale, come questa volta.

Noi stiamo percorrendo un periodo caratteristico di dimostrazione delle nostre penose condizioni economiche; fallimenti che si succedono senza intermissione, deprezzamento di tutti i valori mobili ed immobili, cessazione del lavoro, l'emigrazione, l'aggio, i moti popolari e finalmente il minore reddito delle imposte, per le quali l'onorevole Sonnino, nel di cui progetto il valore più incontestabile è la sincerità, ci dichiara che abbiamo circa per 26 milioni di diminuzione, tutto dimostra le condizioni gravi in cui economicamente versa il paese.

In presenza di questa condizione di cose noi non abbiamo niente più pressante da fare che offrire al paese uno dei più grossi omnibus d'imposte che siano mai apparsi così completi dall'epoca del compianto onorevole Sella.

Inoltre noi abbiamo anche con un lusso di scandalo assai più di quello che non ce ne era bisogno, messo in evidenza l'eccesso e l'abuso della nostra circolazione. Abbiamo fatto una legge buona o cattiva, forse più cattiva che buona; ma, bene o male, che aveva l'intenzione di ridurla allo stato normale; ebbene, noi non abbiamo nulla di più pressante da fare che di gettare sul mercato altri 125 milioni di nuova circolazione cartacea, di togliere alle banche le loro riserve metalliche ed entrare a piene vele nel corso forzoso. È proprio il caso di dire:

Forse era ver ma non però credibile.

Imposte e circolazione cartacea, ecco il fondo del programma che è contenuto nella legge che sta davanti al Senato.

Dico imposte e circolazione cartacea, perchè la parte delle economie è così vaga, così indeterminata, esercita così poca influenza sullo stato delle cose, che a me paiono proprio messe lì per far passare la legge, e forse per preparare il terreno possibilmente ai pieni poteri. Ora imposte e circolazione cartacea sono i rimedi più esaurienti, che si possano applicare ad un popolo che non ha altro male che quello di essere esausto.

Io richiamo l'attenzione su questo punto della poca importanza che esercitano le economie nel programma che noi abbiamo avanti gli occhi, perchè appunto in questo, a mio avviso, sta la chiave della situazione. A questa persistenza a cercare per tutto, altrove che nelle economie, i rimedi ai presenti mali, io so che il Governo dà per ragione la necessità. Ma la necessità è una conseguenza, ed io mi sono dato d'attorno per trovare la causa di questa necessità, ed ho cercato se avevamo avuto una peste, una guerra, qualcuno di quei malanni, che creano situazioni eccezionali. Non ho trovato nulla; mi sono trovato invece in presenza di una delle più lunghe fasi di pace che registri la storia, quasi un trentennio; e si noti bene una pace dedicata particolarmente allo svolgimento dei beni materiali in tutte le nazioni del mondo, tanto che oggi le altre nazioni all'opposto di noi sentono la pletera e incominciano a scontare i pericoli dell'eccessiva prosperità.

Ora, perchè noi soli dobbiamo trovarci in questa penosa condizione? Io non posso tro-

varne la ragione altrove che nella nostra propria condotta amministrativa e politica.

Ora è una singolare politica questa che spende e spande come io vi descriveva, che fa del malgoverno fino a produrre queste necessità e poi si vale di queste stesse necessità per continuare il malgoverno.

Dico che è una curiosa politica perchè in sostanza sono gli stessi uomini e gli stessi partiti che governano il paese da vari anni a questa parte.

E se ben mi ricordo, fu un Ministero composto nei suoi principali elementi come questo, che ci fece votare più d'un miliardo di strade ferrate e che oggi ci domanda di saldare il conto. Ora, quando e come deve chiudersi questo circolo vizioso?

L'onorevole Sella, non molti anni or sono, si valse degli stessi vostri argomenti, ma quelle necessità alle quali egli si trovò a porre riparo erano necessità che non aveva prodotte egli, erano necessità sacre a tutti gl'italiani, erano il prezzo della nostra redenzione. E quella situazione fu liquidata, ma l'onorevole Sella capiva benissimo che su quel sistema non si sarebbe potuto insistere, e però raccomandò le economie fino all'osso. Che ne è addivenuto delle economie fino all'osso dell'onorevole Sella? Sono rimaste le dissipazioni alle quali più sopra ho fatto allusione. E non è rimasto di lui, che la grave congerie d'imposte, che noi abbiamo poi aumentato di 140 milioni, e stiamo ora aumentando di altri 60 o 70 milioni.

Ora quando anche voi aveste potuto imporre tutte le tasse che avevate proposto, e se vi riesce di trarre un qualche partito da quelle che vi rimangono, del che ho qualche dubbio, cosa vi autorizza a pensare che i vostri successori non faranno lo stesso che i vostri predecessori e che quando voi riuscirete anche ad ottenere un supposto pareggio, non preparino dei nuovi fabbisogno per produrre dei nuovi deficit? Ma dirò di più, che voi non avete neppure il diritto di pretenderlo perchè i vostri successori non potrebbero fare che quello che dovrete far voi; vale a dire, non spendere più di quello che si può, e se non avete osato farlo voi che vi siete trovati in momenti eccezionali, in cui il paese era così compreso della situazione, che vi avrebbe accordato qualunque

provvedimento in quel senso, non potete pretendere che lo facciano gli altri.

E qui si pare la vera causa che produce e mantiene la nostra triste situazione.

È l'uovo di Colombo; l'Italia vuol vivere più largamente, che le sue risorse non gli permettono, consumare più di quello che produce, vuol godere più di quello che non può lavorare; l'Italia giovine doveva formare i suoi nervi, i suoi muscoli, fare il suo sangue, per procurarsi la forza nell'età adulta; invece essa si esaurisce prima di essere forte e si prepara una dolorosa maturità.

E quando dico l'Italia, non dico esatto, perchè l'Italia è per sua natura modesta e sobria nelle esigenze della sua vita. Ma l'Italia è un po' sempre di chi se la piglia; prima se la prendevano gli stranieri, ora la Dio mercè essi ne sono fuori. Ma ora sono delle correnti interne che se ne impadroniscono. La vita pubblica in Italia è più nominale che reale. Il Governo non è in Italia l'emanazione del paese, è una combinazione, un prodotto di certe forze latenti che si determinano in circostanze estranee alla opinione pubblica. Ora in Italia si è formato un ambiente, una corrente, se si vuole, un partito che ha un programma fondato sopra certi ideali, sui quali da lungo tempo che è al governo ha creato ed accumulato numerosi interessi che è ogni giorno più difficile a scuotere. I quali consistono principalmente: nel mantenere una grande posizione all'estero; e all'interno nel praticare un certo modo di vita patriarcale, che da noi è tradizionale, con l'inoculazione del socialismo moderno. Io chiamerò questa singolare mistura una specie di socialismo patriarcale, che ha tutti i danni del disordine antico e tutti i pericoli di quel che si vorrebbe fosse un ordine nuovo; ma questa causa benchè gravissima non è la sola; anzi essa non potrebbe esistere se non fosse suffragata da un oblio profondo per non dire ignoranza nelle nostre classi dirigenti dei principî e delle norme più elementari della pubblica economia.

Ma io non ho che richiamare la vostra attenzione sul bilancio, questo famoso palladio dei nostri uomini più savi e più sapienti, che si è riuscito ad astrarre dall'interesse pubblico al quale dovrebbe servire, per farne un ente a sè, un ente parassita che vive e rode le viscere

del corpo sociale e le fibre le più essenziali della vita nazionale.

Ogni ente amministrativo razionale e che sia vitale fa il suo bilancio a base del suo attivo, e non v'è altro modo di farlo. E questo è quello che fa differire il bilancio mio dal bilancio del barone Rothschild e quello della repubblica di S. Marino da quello dell'impero di tutte le Russie.

Si comincia per calcolare quello che si ha, ossia l'attivo, e poi si pensa come impiegarlo, ossia si stabilisce il passivo. Questo è il solo, unico processo per fare un bilancio che è stato, è, e sarà mai.

L'Italia sono 25 anni che fa i bilanci a base di aspirazioni e di desiderî. Ogni ramo di amministrazione ha i suoi.

Il Ministero degli affari esteri ha per ideale una data posizione che vuol tenere in Europa, magari imporre la pace al mondo.

Il Ministero della guerra deve tenere un esercito proporzionato a questo compito; il Ministero della marina deve avere il primo naviglio del mondo; il Ministero dell'istruzione pubblica deve combattere l'ignoranza dei secoli; il Ministero dei lavori pubblici deve far viaggiare tutti gli Italiani, contentare tutti i deputati: ma in esso forse si annida un concetto assai più grave, un concetto che fa parte di quel socialismo patriarcale al quale ho più sopra accennato, ossia un esperimento di organizzazione di lavoro nazionale, di fare del lavoro pel lavoro; concetto che accarezza una pericolosa chimera che dopo il pasto ha più fame di prima, e che è capace di divorare qualunque paese, anche più forte del nostro.

Perfino il novello, il modesto Ministero delle poste e telegrafi ha il suo ideale al quale consacra 10 milioni per fare sventolare la nostra bandiera sui mari lontani.

Ora, quando questi diversi Ministeri hanno fatto la loro rispettiva minuta della parte che, secondo loro, deve prendere l'Italia al banchetto dell'Europa, essi la presentano al ministro delle finanze, il quale, dall'onor. Magliani all'onor. Sonnino, bisogna che trovi i mezzi per pagarne l'importo.

E siccome i mezzi ordinari e naturali non bastano, si ricorre agli straordinari e violenti, sempre più straordinari e violenti, a misura che le esigenze sopraffanno le forze del paese.

E quindi si è incominciato dal consumare i

capitali che l'Italia nella sua lunga vita aveva accumulato. Poi si sono fatti dei debiti quanti se n'è potuto fare, poi si sono messe delle imposte finchè ce n'è; poi si sono messe le mani in tutti gli Istituti dove vi era da consumare quattrini o credito. E finalmente si è avuto ricorso al torchio e si è incominciato a stampare carta a volontà.

Questo è quel che hanno fatto tutti i Ministeri, e questo è quel che avete fatto anche voi.

Voi non avete potuto consumar capitali perchè non ce ne erano più, ma per il resto nulla manca al progetto di legge. Vi fa capolino un nuovo debito; delle imposte ve ne ha di tutte le specie, le banche vi sono affatto spossate; e si entra a piene vele nel corso forzoso.

Bensì i debiti, per farli, bisogna essere in due e quindi non è tutto vostro merito se non ne avete maggiormente abusato, e dopo gli ultimi provvedimenti il campo deve considerarsi per lungo tempo sfruttato. Ma le imposte e la carta moneta si può sempre tentare di usarne, se si sa maneggiare una maggioranza, ed infatti voi ne avete usato largamente.

Ma voi vi siete trovati a fare qualche cosa di più dei vostri predecessori, voi avete subito l'ultimo fato di tutti gli sregolati e i dissipatori, ossia avete dovuto incominciare a mancare ai propri impegni.

È l'ultima conseguenza logica di tutto un sistema.

Ed infatti è il solo mezzo che rimane quando tutti gli altri sono esauriti, per pareggiare il bilancio, ma porta un nome che non si cambia per la misura più o meno grande con la quale se ne usa. Ho detto che rimangono le imposte e la carta moneta. Le imposte? Ma vi siete mai voi reso conto del riflesso che esse hanno sul paese che governate?

Una delle più evidenti prove dell'oblio in cui si pongono in Italia tutti i dettami più volgari delle scienze economiche è che si discuta ancora sulla potenza contributiva dell'Italia. E ne ho inteso discutere non uomini volgari, ma i nostri grandi uomini politici.

Ho inteso discutere se l'Italia potesse pagare ancora, come se si trattasse di un animale già sopraccarico, per sapere quale sia l'ultimo chilogramma sotto il quale deve accasciarsi o può ribellarsi.

E pur troppo in fatto di accasciamento o ri-

bellione, l'Italia ormai qualche esempio ne ha già dato. Ma questo non è il modo di fare la politica nei paesi civili. Questo mi ricorda gli esecutori dell'alta giustizia dei tempi passati quando amministravano la tortura tenendo il polso del paziente per misurare il grado di sofferenza che poteva sopportare.

Ma la tesi non è discutibile per se stessa.

La scienza ha stabilito in modo indiscutibile quant'è la parte di oneri che i cittadini possono sopportare in ragione della loro convivenza senza perturbare la prosperità e il benessere d'una società e d'un paese.

E questa parte è quella che generalmente spendono per la convivenza tutti i paesi civili che non sono affetti da qualche malattia simile alla nostra.

Quando un contribuente deve pagare al di là di quel limite naturale, esso non può toglierlo che da due cespiti, o al risparmio o restringendo il suo modo d'esistenza, riducendo la sua vita ordinaria.

Io so che è strano di ricordare queste vecchie cose, ma quando si sente discutere se l'Italia può o non può ancora pagare, è necessario ricordare queste cose che dovrebbero essere cognite a tutti.

Toccare al risparmio vuol dire consumare il capitale. In nessun paese del mondo o ricco o povero il capitale si forma altrimenti che pel risparmio. La differenza è che nei paesi largamente dotati di ricchezza dalla natura e dall'arte vi è nei risparmi margini più largo; nei paesi dove la sola risorsa è l'agricoltura, i risparmi sono limitati e lenta la formazione del capitale. Quando vi si tocca, le perdite sono difficilmente riparabili.

Capitale vuol dire produzione, ossia che ogni volta che s'impone una tassa che eccede la misura, si fa doppio danno si impone un onere e si impoverisce il paese.

Diminuire il piano d'esistenza delle diverse classi sociali vuol dire scemare la vita nazionale.

Ed infatti di che si nutrono tutti i grandi movimenti industriali e commerciali del mondo, se non dei danari, che spendono i cittadini, i primi in rapporto con i secondi nei diversi paesi. E in ciò consiste la differenza che salta all'occhio di ognuno tra Londra, Berlino, Bruxelles e Parigi e le città italiane, e cioè

che mentre in quei paesi voi vedete prosperare ogni sorta d'industrie le più delicate, le più raffinate, le quali per altro rappresentano la vita di milioni di uomini, in Italia non vedete che fiorire mediocrementemente le industrie le più indispensabili. Ma viceversa poi gli operai italiani vanno a cercare pane all'estero. La differenza non consiste in altro se non che in quei paesi vi sono i danari per nutrire quelle industrie, in Italia invece non vi sono perchè sono assorbiti da spese improduttive sproporzionate al suo bisogno.

È un altro dei pregiudizi che sta a dimostrazione dell'ignoranza in cui versano molti anche dei nostri uomini politici, pregiudizio del resto avvalorato dal desiderio di conseguire una facile popolarità, quello che si estrinseca con la frase ormai ripetuta a sazietà che devono pagare coloro che hanno. È stato il vessillo col quale è caduto l'ultimo Ministero: che la terra gli sia leggera.

Come se quelli che non hanno vivessero altrimenti che sopra quei che hanno. La natura o la divina Provvidenza, non fidandosi degli uomini, ha condannato i ricchi e coloro che hanno a non potere godere della propria ricchezza e dei propri averi che a condizione di parteciparne agli altri; neppure gli avari si sottraggono a questa legge perchè non possono nascondere che il rappresentativo della ricchezza, ma non la ricchezza. Quando sarà stabilito il socialismo, probabilmente, per mancanza di stimolo e d'iniziativa, la ricchezza cesserà di riprodursi, ma vedremo allora come provvedere alla sua distribuzione. Ma finchè prevale il sistema che la ricchezza è il prodotto della libera iniziativa di ciascuno e di tutti, colpire coloro che hanno vuol dire colpire quelli che non hanno, perseguire la ricchezza vuol dire produrre la povertà.

Queste sono verità non ad uso dell'uno o dell'altro popolo, sono principii veri per tutti, universali ed eterni.

Esse però acquistano una maggiore o minore importanza, si manifestano più o meno sensibilmente secondo i diversi paesi, la diversa ricchezza e la diversa quantità d'oneri ai quali sono sottoposti.

Ora permettetemi di riassumere per poco quali siano sotto questo aspetto le condizioni dell'Italia a fronte degli altri paesi d'Europa.

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 LUGLIO 1894

La ricchezza dell'Italia, come vi ha detto l'altro giorno l'onorevole Boccardo, è valutata in 54 miliardi ed il suo reddito lordo è di 5 o 6 miliardi. La ricchezza della Francia è valutata a 240 miliardi, e per conseguenza il suo reddito può valutarsi da 25 a 30 miliardi.

La ricchezza dell'Inghilterra è di 280 miliardi, e quindi il suo reddito è fra 30 e 35 miliardi.

Ho scelto questi Stati perchè la loro compagine amministrativa ha più analogia con quella del nostro paese.

È indubitato che le cifre da me citate hanno appena la pretensione di un calcolo molto approssimativo. Ma siccome il metodo con cui sono ottenute è presso a poco lo stesso nei diversi Stati, così per lo meno devono rispondere al vero in quanto alla loro proporzionalità.

Ora il debito dell'Italia, che ha una ricchezza di 54 miliardi di lire, ascende a circa 14 miliardi; mentre il debito della Francia sopra 240 miliardi di ricchezza è di 30 miliardi e quello dell'Inghilterra su 280 miliardi è di 16 miliardi.

Il che vi dimostra che l'Italia relativamente ha il doppio del debito della Francia, nè ha poco meno dell'Inghilterra che è cinque volte più ricca di lei. Questo è per il capitale; ora veniamo al reddito. In Italia sopra questo valore di cinque o sei miliardi di reddito lordo pesa un bilancio attivo e passivo di un miliardo e 500 mila lire ossia che la spesa della convivenza civile assorbe in Italia fra il terzo e il quarto del suo reddito lordo. Sulla Francia invece, supposta di avere un reddito lordo di 30 miliardi, pesa un bilancio di 3 miliardi e 300 milioni, ossia che la sua convivenza civile costa appena un decimo del suo reddito lordo. E sopra l'Inghilterra, supposta di avere un reddito lordo di 35 miliardi, pesa un bilancio di 2 miliardi e 300 milioni, ossia che la sua convivenza civile pesa appena per un 7 o per un 8 per cento sul suo reddito. Il che vuol dire che l'Italia spende il doppio della Francia e il triplo dell'Inghilterra.

Ecco la spiegazione di quello stato anémico e squallido di cui noi constatiamo ogni giorno le manifestazioni, e di cui l'onor. Boccardo nella sua relazione del bilancio del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio rilevò e segnalò le principali.

Ma come potete pretendere sul serio che un

paese si adatti a vivere costantemente, normalmente in queste condizioni? E sopra tutto come potete pensare di aggravarle?

Ma ciò non basta. Queste imposte sono distribuite ed applicate, appunto per il modo empirico con cui sono richieste secondo i bisogni del momento, generalmente con poco discernimento.

Ve ne sono parecchie che colpiscono sproporzionatamente alcuni cespiti di ricchezza che sterilizzano senza essere perciò esse stesse féconde. La loro mobilità è un altro elemento deleterio per la prosperità del paese, non potendosi fare alcun assegnamento dall'oggi al domani negli affari in rapporto con gli oneri che possono gravare per parte dello Stato.

Ma quel che è più degno di considerazione si è che da qualche tempo, conformemente al principio che devono pagare quelli che hanno, e in omaggio di quella stessa popolarità che vi aderisce, si manifesta un'altra forma di socialismo patriarcale nell'insistere e ripetere oltre misura l'esenzione dalle imposte delle piccole aliquote. Non già che l'esenzione delle piccole aliquote dalle imposte in qualche caso eccezionale non abbia la sua ragione d'essere d'equità e anche di opportunità. Ma allorchè come in Italia si erige a sistema, il risultato è che alle imposte a larga base che sono sempre le meno cattive si sostituiscono le imposte applicate a ceti designati e ristretti.

In un paese come l'Italia, dove la ricchezza non è solamente molto divisa, ma può dirsi sminuzzata, voi comprendete con questo sistema quanta parte della ricchezza sfugge all'imposta. E per conseguenza questa si aggrava tanto più sulla parte che ne è colpita. Ecco come mentre in Italia la percentuale d'imposta è già la più grave di tutte perchè, se non erro, l'italiano per testa è considerato pagare il 24 per cento, per le classi che sono più direttamente colpite, la percentuale raggiunge il 40, il 50 per cento.

Ora un paese che nella sua parte vitale paga il 40, il 50 per cento della sua rendita è un paese fuori concorso, un paese che non può aspirare a nessun ideale, per cui s'intendono fatti tutti questi sacrifici. È un paese condannato a vivere per vivere o meglio a vegetare.

Per dimostrarvi queste ultime affermazioni, permettete che vi dia ancora poche cifre.

Non sarò lungo.

Sopra un bilancio di più di tre miliardi e con una ricchezza di 240 miliardi, in Francia la tassa della proprietà fondiaria non figura che per 118,000,000.

L'Italia, con un bilancio di un miliardo e 500 milioni ed una ricchezza di 54 miliardi, figura per 106 milioni. Appena 12 milioni di meno.

La tassa sui fabbricati in Francia figura per 78 milioni, mentre in Italia ne produce 85.

La proprietà mobile personale in Francia produce circa 88 milioni, in Italia 234 milioni.

In Francia non vi sono che le tasse di successione e di registro che sono gravissime. Ed è evidente che alle conseguenze delle terribili prove per le quali è passata, la Francia doveva supplire in qualche modo; ma è degno di considerazione il notare come un paese passato per così grandi prove e certamente democratico come noi, se non di più, abbia con tanta cura evitato di toccare le fonti della ricchezza perchè esso sa che da queste dipende non solo il bilancio, ma la conservazione di tutte le forze vive del paese.

In Inghilterra è più difficile riassumere il congegno del loro sistema di contributi in confronto col nostro.

Nota però che la vera imposta fondiaria non raggiunge in Inghilterra le 300,000 lire sterline; e che l'imposta sulla rendita non eccede mai il 2 o il 2 1/2 per cento.

Queste che io vi ho descritte sono le condizioni nelle quali vive questo paese, che è infinitamente meno prospero e meno ricco delle nazioni che ho citato.

E notate bene che fino ad ora io non ho parlato che dei gravami che vengono dallo Stato. Ma a questo si devono aggiungere 450 milioni circa che sottraggono al contribuente italiano le provincie e i comuni, con il loro relativo miliardo di debito, che pesa egualmente sul capitale nazionale.

Ora, che un paese come l'Italia, abbia 15 miliardi di debito, e che ne spenda due per la sua convivenza civile, è semplicemente un assurdo. Ed infatti la natura fa da sé; per quanto l'italiano sia tollerante e sopporti tutto, anche troppo, lo che in politica è piuttosto un difetto che una qualità, pure finalmente si è fermato, ed oggi il fatto sta che a nuove proposte d'imposte ha resistito; e per quanto gli artifici parlamentari, per quanto la buona volontà dei suoi

rappresentanti ci si sarebbero prestati, si è dovuto rinunciare a tutte quelle imposte le quali avevano qualche rappresentante negli interessi che ne erano colpiti per difenderli.

Per effetto di questa resistenza e come una conseguenza quasi meccanica, in fatto di imposte importanti, non è rimasta viva che quella che non aveva oppositori concreti, perchè quelli che avrebbero potuto esservi non hanno modo di concretarsi e sono sparsi per il mondo.

Ma viceversa poi quell'imposta viola una legge dello Stato, e fa mancare l'Italia alla fede che ha data al pubblico.

Io ho detto che non ha trovato contro di sé difensori degl'interessi offesi, e non ho detto esatto, perchè anche in quella parte c'è stato qualcuno degl'interessi che potevano essere offesi e che hanno trovato modo di farsi valere.

Ebbene anche costoro hanno avuto la loro soddisfazione. E questa soddisfazione vi ha obbligato ad invitare gli altri enti amministrativi a mancare anch'essi alla loro fede. E gliene avete offerto il modo con un peggiorativo, e cioè di violare assolutamente il diritto comune.

Queste sono, signori, le conseguenze logiche di un sistema che se si lascia ancora prevalere condurrà il paese alla rovina, al discredito, e non dico altro.

Ma lasciate, prima di concludere, che io tocchi per poco ad un'altra questione alla quale ho già accennato, che è quella della circolazione.

Anche per le condizioni deplorabili nelle quali versa la nostra circolazione e per i rimedi che sono proposti, io sono andato a cercare quale ne era la causa, perchè due anni fa le nostre condizioni erano presso a poco le stesse, oppure l'eccedenza della circolazione era infinitamente minore che non fosse ora, ed avevamo l'aggio al due o al tre per cento.

Mi sono domandato: come è che si è talmente aumentato l'eccesso di circolazione, e com'è che abbiamo l'aggio all'11 e al 12 per cento?

E ho dovuto riconoscere che anche questa speciale condizione di cose è stata il prodotto d'una delle varie applicazioni del sistema di socialismo patriarcale al quale più sopra ho fatto allusione, voglio parlare del sistema dei salvataggi.

Nella pericolosa burrasca che noi stessi ave-

vamo sollevato, si è voluto tentare il salvataggio di tutti i pericolanti, i grossi Istituti prima, poi i piccoli: senza riuscire a ridonargli la vita non si è permesso a nessuno di morire della sua morte naturale.

Le cause e i pretesti sono stati diversi, e perciò più o meno plausibili, ma il principio è unico e sempre errato, quello cioè d'intervenire nelle transazioni di carattere contrattuale nelle quali ogni intervento è sovente ingiusto e sempre pericoloso.

Quel che solo giustifica la speculazione e la frena, è l'alea. Si può guadagnare molto, ma si può perdere tutto, e quindi i guadagni per quanto talvolta grandi si compensano: questo è per la giustizia. Ma soprattutto il solo freno alle tentazioni pericolose che agitano lo speculatore è l'alea, ossia il timore di perdere. Introdete nella speculazione un elemento estraneo che assicura dalle perdite, e la speculazione diviene la più flagrante ingiustizia contro cui ragionevolmente tutti si ribellano. Ma quel che è peggio, perchè moltiplica l'ingiustizia, la speculazione non ha più freno, diviene audace e sfrenata.

Ed infatti voi vedete gli effetti di questa ingiustizia, perchè nella rovina generale voi potete vedere rimanere a galla venti o trenta fortune fatte all'ombra di questa curiosa specie di monopolio e all'ombra di questa singolare forma di socialismo patriarcale.

Voi vedete altresì gli effetti di ogni assenza di controllo nella speculazione, nell'audacia e nella sfrenatezza a nulla pari che essa ha raggiunto in Italia.

Qualcuno paga, è la frase che udite sempre ripetere in Italia.

Io me la sono sentita ripetere quando al comune di Roma combatteva i debiti eccessivi che io sapeva che non avrebbe potuto pagare. Ed infatti qualcuno ha pagato. L'onore. Crispi lo sa che non sa dove rivolgersi per provvedere alla beneficenza e ai lavori di Roma, ai quali compiti il comune di Roma non può soddisfare. Epperò paga parecchi milioni, che se il comune di Roma fosse stato mantenuto nel senso chiaro e distinto della sua responsabilità, non avrebbe pagato.

E così è sempre: purchè si riesca a produrre una grossa catastrofe, si è sicuri che il Governo interviene, per fare il salvataggio. Ma con

questo sistema si corromperebbe un paese di Catoni. Ora il nostro non è un paese di Catoni. E non è neanche tutta colpa sua. Il paese non è ancora abituato alla disciplina rigida che richiede la complicata organizzazione commerciale moderna. E quindi noi dovremmo invece educarlo a questa disciplina.

Il nostro è uno strano paese; noi siamo poco avvezzi ancora alla severità commerciale, e noi facciamo di tutto per togliergli quella poca che ne aveva. Abbiamo inventato la moratoria, ossia che abbiamo inventato il modo di non pagare le cambiali; poi facciamo i salvataggi, perchè anche con tutta la moratoria, quando il debitore non riesce a pagare, qualcun altro paga.

In un paese dove il numero degli omicidi è più grande che in nessun altro paese d'Europa e che è troppo sovente funestato da fatti che commuovono profondamente la coscienza pubblica, noi abbiamo abolita la pena di morte. In un paese che paga mal volentieri, abbiamo inventato la moratoria e i salvataggi.

Ma l'ingiustizia diviene enorme ed intollerabile se si riflette che questo qualcuno che paga sono i contribuenti, ed i contribuenti pagano in mille modi. Ma il modo più evidente è il discredito della loro moneta. E il discredito della moneta si concreta in una perdita reale che per oggi è dell'11 per cento, può divenire del 20, del 30 al primo stormire di una foglia.

L'Italia è un paese troppo piccolo per avere una vita economica esclusiva e propria. È questo il lato debole delle ripetute argomentazioni del mio amico Rossi che vorrebbe fare all'Italia una vita economica nazionale. Questo si è potuto tentare in America, si può tentare in Russia, quando si ha una mezza o intera parte di mondo a propria disposizione.

Ma l'Italia è troppo piccola per considerarsi isolatamente. Noi abbiamo bisogno di una quantità di cose che dobbiamo richiedere alle altre nazioni.

Noi siamo debitori di gran parte delle materie prime che la natura ci ha negato, come per esempio i minerali. Abbiamo bisogno di una quantità di cose manufatte che noi non sappiamo fare; il fatto è così che noi per una quantità di cose siamo debitori all'estero, e quindi bisogna pagarle e pagarle con moneta

metallica, ossia con una perdita dell' 11 o che per cento. Questa perdita si riflette sopra tutto il paese, la di cui moneta in sostanza perde l' 11 o che per cento del suo valore. Questa dolorosa condizione che si chiama col pomposo titolo di protezione può piacere alle poche persone che ne approfittano perchè non vi è sventura, incominciando dagli incettatori e finendo con i vespilloni, di cui qualcuno non si avvantaggi: ma rappresenta una vera deprezzazione dei suoi valori, una nuova imposta che grava i cittadini in aggiunta di quelle che portano apertamente questo nome.

Ora, o signori, aggiungete al 40 o 50 per cento l' 11 per cento di discredito della sua moneta e voi arrivate al 51 o 61. Andate a chiedere alla classe dei commercianti che pure rappresentano una parte così viva dell'attività nazionale, i quali all' interno non vendono per il disagio generale, e se vendono vendono contro carta, ma che viceversa poi pagano aggio all'estero, aggio alle dogane, che sorta di esistenza menano. E certo le loro non sono le uniche sofferenze. Quante altre noi ne constatiamo tutti i giorni e di tutte le specie.

Ora, signori, in presenza di questo malessere generale che si produce, e che io così sommarariamente ho cercato di riassumere, sorge una questione ben più grossa e cioè, che la patria è il paese dove si sta bene, si sta bene moralmente e materialmente. Per la patria si soffre, si combatte, si muore perchè è il paese dove si sta meglio che in nessun altro paese del mondo. E quindi il fare una patria aculeo, una patria tortura in permanenza, è un assurdo, è contro natura.

Ed infatti la natura quando ciò avviene vi pone riparo da se stessa.

I rimedi che la natura prepara per la patria malmenata o dall'estero o all'interno sono semplici, e disgraziatamente sempre pronti, la guerra e la rivoluzione. Quando la patria è turbata dall'estero, si difende con la guerra; quando è turbata all'interno, si libera con la rivoluzione. Quasi tutte le rivoluzioni hanno avuto una origine economica, meno quelle che hanno avuto un'origine religiosa. Sono le due molle sulle quali si muove l'umanità.

Noi disgraziatamente non abbiamo neppure bisogno di teorizzare, perchè abbiamo veduto

poco tempo fa una buona parte d'Italia in istato di mezza insurrezione.

È stato detto che in Sicilia ne fu causa il regime agrario, e nella Lunigiana l'anarchismo. Ma la Sicilia ha vissuto con quel regime da epoca memorabile, ha avuto delle peripezie politiche, ma insomma ha vissuto a quel modo senza chiamarsene troppo infelice.

Degli anarchici ve n'è da per tutto, e commettono atti efferati appunto perchè non riescono a trascinare i paesi con loro. Perchè da noi essi attirano parte abbastanza considerevole del paese per tentare una rivoluzione? Perchè questi mali locali trovano la loro spinta ad agire nel malessere generale che tormenta tutte le classi della popolazione. E le popolazioni quando si muovono, non dicono sempre la vera causa, ma l'intenderla è la scienza dell'uomo di Stato.

Ora io colgo quest'occasione per tributare lodi al Governo, e particolarmente all'onorevole Crispi, per la maniera come ha ristabilito l'ordine e la pace interna. E il paese deve essergliene grato, ma ad una condizione: che cioè egli si preoccupi e porti pronti rimedi ai mali, onde è travagliata. Ma se l'onorevole Crispi, o chi per lui, credesse possibile di mantenere lo Stato offrendo da una mano 100 milioni d'imposte, dall'altra lo stato d'assedio, s'ingannerebbe a partito. La storia ha da lungo tempo fatto giustizia di quel modo di governo.

Io so che le mie parole possono parere dure, ma meglio dirle quando possono ancora essere utili che quando non saranno più che sterili rimpianti.

In sostanza la nostra situazione è il risultato di tutto un sistema il quale ci ha condotto ai passi in cui siamo in questo momento.

E quindi, per salvare il paese, un Governo veramente riparatore avrebbe dovuto cambiarlo. Questo è della più volgare evidenza. E quindi come primo passo ad ogni restaurazione, egli avrebbe dovuto avere il coraggio di ridurre le spese nei limiti di quel che il paese può pagare. Questo avrebbe dovuto farsi energicamente, direi quasi brutalmente, non fosse che per i primi anni, per arrestare il carro sulla china e riacquistare la nostra libertà d'azione.

Arrestato il carro sulla china ed acquistata una certa libertà, bisognava procedere alle riforme amministrative, al punto di vista del

funzionamento delle nostre Amministrazioni. Recenti processi dimostrano che in questa nostra Amministrazione non tutto procede regolarmente; alcuni anni or sono l'Amministrazione italiana era pedante sì, ma esemplare; ora che le ingerenze politiche vi si sono insinuate, abbiamo visto ed udito cose per le quali bisogna credere che non tutto cammina per il meglio, e i danari dei contribuenti non entrano tutti all'erario.

Non so se sia mai stato fatto uno studio del rapporto fra i danari che i contribuenti pagano e quelli che l'erario riceve.

Se questo studio non fu fatto sarebbe necessario farlo, perchè potrebbe dare ottimi insegnamenti e forse rivelarci un cespite per migliorare le condizioni del nostro bilancio.

Avrebbe quindi dovuto occuparsi seriamente e stabilmente della riduzione del nostro piano di esistenza e di tutta quella vita parassita nella quale la forma consuma la sostanza.

Bisognava pensare a regolare gli andamenti delle Amministrazioni dei comuni e delle provincie.

Pare a voi possibile se è vero che lo Stato abbia tutti questi bisogni che devono assorbire una così grossa parte della fortuna dei cittadini, ma vi pare possibile che nello stesso tempo vi possano essere 8000 piccole e 68 grosse Amministrazioni che per conto loro disanguano i contribuenti con la stessa persistenza e con la stessa petulanza?

Questo non è materialmente possibile; bisogna scegliere: restituiremo la libertà ai comuni quando noi cominceremo ad avere un po' di tregua da parte dello Stato: una nave che fa acqua da tutte le parti non v'è modo di salvarla.

E poi bisognava pensare a fare qualche cosa per riattivare la vita economica del paese, per provocare la riproduzione della ricchezza pubblica, ricorrere a qualche misura, che le fosse benefica, rivedere le nostre tariffe, magari ritoccare qualche imposta. È questo un soggetto sul quale io e, non solo, ho sovente cercato di richiamare l'attenzione del Governo e del Senato. Le piccole aliquote fanno le grosse entrate, e quel che pure importa molto, fanno i contribuenti onesti.

Conveniva poi occuparsi seriamente e non empiricamente del nostro credito e di ridurre

la nostra circolazione, il più presto possibile, allo stato normale.

È l'ultimo obiettivo di tutto questo processo doveva essere di giungere alla conversione legittima ed onesta della rendita, perchè sotto il gravame di 14 miliardi di debito al 5 per cento l'Italia avrebbe grande difficoltà a restaurarsi economicamente.

Questo era, e sarebbe un programma riparatore. Io so benissimo che queste cose non si fanno nè in un mese, nè in un anno. Ma il solo enunciare e il porre mano a un simile programma, basterebbe a dare un indirizzo e rifondere vita al paese.

E poi, a chi veramente vuole, molte cose sono facili, che paiono difficili a coloro che non vogliono, come non vi ha sordo peggiore che chi non vuole intendere.

E ad un Governo che avesse dato fede di seguire quella via si sarebbe anche più facilmente accordato d'imporre qualche sacrificio temporaneo per facilitare l'opera.

E in ogni caso quel programma gli avrebbe permesso di fare delle riforme che altrimenti non si faranno mai, e gli avrebbe permesso di fare appello al paese, sicuro di averlo con sé.

Con quel programma si sarebbe preparata e raggiunta una vera restaurazione del paese.

Invece il programma su cui è fondata questa legge che abbiamo dinanzi non è che la continuazione e la fine di quello che ci ha esaurito finora e condotto a queste strette.

E qui mi piace di dichiarare che io sono tutt'altro che animato da sentimenti ostili al Governo. Io riconosco il difficile impegno che questo Governo ha preso; la buona volontà che ci ha messo, e come merita di essere sinceramente aiutato per arrivare in fondo della difficile impresa, ma questo non va fino al punto di scambiare per un porto un nuovo pelago irto di scogli per il quale, non dubito con le migliori intenzioni, il Governo si avvia.

Ed infatti, in fatto di ridurre le spese, il programma ministeriale esordisce con un *deficit* di 177 milioni, il quale anche con tutti questi provvedimenti finanziari persiste scoperto per circa 52 milioni.

E a questi risultati il Governo è giunto resistendo a tutte le economie serie che nell'altra Camera gli sono state proposte.

Non più tardi di ieri l'onorevole ministro dei

lavori pubblici ci annunciava che il programma delle strade ferrate, quale fu fatto nei tempi nei quali l'Italia si credeva inesauribile, quel programma che è stato una delle principali cause dei nostri guai, deve essere mantenuto ed esaurito fino al fondo. Io lo ascoltavo, e frattanto che egli modestamente si considerava come il Cireneo delle ferrovie, a me mi appariva invece come il salvatore. Certo, che se non si vuole rinunciare a nulla del passato è inutile di parlare di riparazione.

Quanto a ridurre a più severe discipline le nostre Amministrazioni, non se ne parla neppure. Qualche inchiesta è stata proposta nell'altra Camera ed è stata sepolta nell'oblio. Dagli scandali passati si è tratta una malsana viltà ma nessun serio profitto.

Dei progetti di riforme organiche si è parlato molto, ma nulla si è concluso, e neppure all'orizzonte è apparso nulla che accenni ad intenzioni e concetti concreti. E si rimette tutto indefinitamente come se vi fosse tempo da perdere.

Dei comuni e delle provincie non se n'è parlato nemmeno, anzi su questa legge gli vengono imposti dei sacrifici che non hanno nessun ristoro.

Per la prosperità vi è la tassa sul sale e sul grano.

E veniamo ora al credito e alla circolazione, che sono i punti che dividono più specialmente la Commissione permanente di finanze dal Governo.

Io, ben inteso, non ho nessuna missione di parlare a nome della Commissione permanente di finanze, per la quale parleranno i suoi relatori; intendo parlare in nome mio.

Per restaurare il nostro credito e risanare la circolazione, voi non avete trovato altro che l'imposta sulla rendita e il corso forzoso.

E quanto alla imposta sulla rendita per la verità io credo che la prima volta che noi non siamo stati corretti ed abbiamo incominciato a mancarci ai nostri impegni, è stato quando noi abbiamo deliberato la ritenuta sulla rendita. Perché la rendita ha due figure distinte, una per il Governo, l'altra per i suoi portatori. Per il Governo è un debito che deve pagare irremissibilmente, per chi la gode è una rendita come un'altra.

Ora che i sudditi d'uno Stato i quali parte-

cipano alla sua convivenza civile paghino le imposte anche sulla rendita pubblica quando si trovano ad averla, non è che giustizia. In un certo modo la qualità di contribuenti ha il passo in loro su quella di creditori: ma che noi andiamo a domandare delle imposte a Francesi, a Tedeschi, ad Inglesi, che non partecipano alla nostra vita sociale, non è giusto. In loro il creditore esiste sempre, ma non esiste il contribuente. E quindi il pareggiare con la ritenuta tutti i portatori della rendita è mancare ai propri impegni verso i creditori sotto il pretesto di considerarli indistintamente come contribuenti.

Ciò nullameno la legge non pare escludere che la rendita dovesse essere in modo assoluto immune d'imposta. Così almeno si interpreta quella frase che si limita ad interdire ogni imposta speciale.

Secondo questa interpretazione, allorché si fecero sentire le prime necessità della finanza, il Governo ed il Parlamento si crederono autorizzati a percepire per ritenuta indistintamente sulla rendita un'imposta prima dell'otto, poi del tredici per cento, sotto il titolo di ricchezza mobile, applicando la stessa aliquota anche ad altre forme d'impiego di capitale. E quindi il principio era salvo, e praticamente i detentori della rendita avevano per garanzia che non si andasse più oltre su quel terreno: l'interesse di tutti gli altri tassati per altri titoli.

Ma questa volta, con l'articolo 2 di questa legge, si stabilisce un'imposta esclusivamente per la rendita e per tutti i capitali garantiti dallo Stato, ossia che hanno natura affine alla rendita.

Ma che più speciale di questo?

Ora, prima di tutto, fa d'uopo riconoscere che questa era fin dal principio una cattiva via sulla quale non bisognava insistere.

Se il mondo ci ha perdonato la prima volta, non bisognava insistere sulla seconda.

Ma poi non è men vero che, offendendo quell'ultimo riparo legale, dietro al quale vi era ancora, fino a un certo punto, la giustificazione del nostro operato d'allora, non rimane più che una riduzione forzata della rendita italiana al 4 per cento.

Non si può difendere questo provvedimento dalla taccia nella quale incorrono tutti coloro

che mancano ai propri impegni. La rettorica non arriva fin là.

Questo per la giustizia, ma vediamo ora i risultati pratici.

In fatto di debito pubblico l'Italia non può avere che due bisogni, quello permanente, definitivo al quale ho più sopra accennato, e cioè di diminuire gli interessi per ridurre il suo enorme debito, ovvero quello che eventualmente potrebbe occorrergli, e cioè di dovere per qualche circostanza accrescerlo.

Ora, con questa misura le due cose divengono egualmente difficili se non impossibili. Non si potrà più oltre convertire legittimamente ed onestamente la rendita, perchè non può sperarsi che ritorni alla pari una rendita colpita da un'imposta così sensibile.

E, d'altronde, se noi dovessimo invece ricorrere ancora al credito, vi lascio pensare, dopo una simile disposizione almeno per lungo tempo, quale accoglimento noi troveremo!

Ora tutto questo danno voi l'avete valutato 40 milioni all'anno. E neppure tanto, perchè le perdite dirette ed indirette che sopporterà lo Stato da questa riduzione ascenderanno a qualche diecina di milioni. Ma pare a voi che i pochi milioni che restano come vantaggio vero del bilancio paghino il discredito che questa legge porta al nostro paese? E qui lasciatemi fare un'ultima domanda. Credete voi che l'Italia sia più forte con uno o con due corpi di esercito di più e il credito in meno, o con uno o due corpi d'esercito in meno e il suo credito integro? Io lascio il giudizio a chiunque ha fior d'intelletto.

E dappoichè ho nominato l'esercito, del quale non voleva in questa occasione parlare, perchè questa questione è stata già troppo dibattuta e non ha servito che a mettere in discussione una delle migliori nostre istituzioni, dappoichè mi è occorso di nominarlo, dirò solo brevemente, che quanto alla questione per se stessa io ebbi già altra volta occasione di manifestare le mie opinioni, e cioè io credo che l'Italia sarebbe più forte con un esercito più modesto, ma ben fornito e che si potesse facilmente mobilitare e con le Casse ben provviste e il credito intatto, di quello che non lo sia oggi con un esercito grosso nominale, non fornito di quanto bisogna, senza i mezzi necessari per adoperarlo e col credito profondamente scosso. Io

considero come due elementi egualmente indispensabili alla difesa d'uno Stato i buoni soldati e le Casse piene.

Qualunque dei due elementi faccia difetto, l'altro rimane neutralizzato ed inefficace; ma, ripeto, di ciò non voglio discutere perchè, pur troppo e troppo inutilmente se ne è discusso. Ma nel non essere state accolte le riduzioni nell'esercito, questo è stato il capro espiatorio, perchè è stato per esso che non si è più parlato d'economie. L'esercito è stato il vessillo con cui si è fatto trionfare il sistema. Perchè per la verità non è l'esercito il solo nè quello che più pesa nel nostro bilancio. Tutta la compagine dell'amministrazione è grave, intricata, eccessiva, e pesa gravemente sulle spalle dei contribuenti.

Eppure se n'è poco o nulla parlato. Essa ha ottenuto con l'esercito quel che si chiama una vittoria di Pirro, perchè le spoglie opime saranno magre per tutti.

Ora, ritornando da questa piccola digressione al credito, e più particolarmente alla questione della circolazione, che a me pare se non la più grossa certo molto grave secondo che è regolata con questa legge, prima di tutto mi piace il dichiarare che chiamato l'onorevole ministro Sonnino nella Commissione di finanze a spiegare le ragioni di questa grande rivoluzione che egli aveva introdotto nel nostro organamento bancario. Dalle sue risposte io dovei riconoscere, non dirò l'onestà, perchè non c'è bisogno di dirlo, ma l'acutezza degli intendimenti da lui manifestati come moventi delle disposizioni contenute in questa legge.

Però egli mi ha fatto l'effetto di quell'uomo della parabola del Vangelo che vedeva la paglia e non vedeva la trave.

Per quel che riguarda l'emissione dei 125 milioni, in sostanza il ministro ha detto: io mi sono trovato costretto a farlo dal panico che aveva invaso il mercato.

Onorevole ministro, dato l'esempio dei salvataggi, non è più dato riconoscere quel che vi ha di reale o d'immaginario in questi panici. Essi possono ripetersi sovente senza che sia facile riconoscere quel che vi ha in essi di naturale e d'artificiale.

È un circolo vizioso, dal quale quando si è entrati è difficile uscire.

Ma io anche ammetto che l'onorevole Son-

nino si sia realmente trovato in una situazione che meritasse la considerazione del Governo, ma allora perchè non ha fatto in modo che l'operazione fosse essenzialmente transitoria? Perchè fino dall'emissione di quei 125 milioni esso non ha dichiarato che la loro comparsa sul mercato doveva essere limitata nella durata? Perchè non ha fissato il modo e l'epoca nella quale avrebbero dovuto rientrare nelle casse di riserva, limitandosi a dimandare per sè un *bill* d'indennità per l'operazione fatta d'urgenza?

Invece quel decreto datato da tre mesi riceve oggi la sanzione come legge e fa parte di tutta una combinazione permanente?

Ora, si è penetrato l'onorevole Sonnino dell'effetto che deve fare in Europa il sapere che vi è un paese dove un ministro levandosi un bel mattino sotto l'impressione di certe date notizie può gettare sul mercato a centinaia di milioni di carta in eccesso della circolazione esistente?

Cosa vale più la moneta di un paese in queste condizioni? di un paese dove per fare operazioni di questa natura non occorre nemmeno la solennità di un voto, di una deliberazione delle Assemblee?

Chi può dire quanto vale il cambio di una simile moneta? Oggi vale 12, può valere 20, 50 quel che si voglia secondo i ministri che verranno al potere, secondo le circostanze e perfino le impressioni del momento. Su quella moneta non può più farsi nessun calcolo, nessun affidamento.

Passiamo ora al nuovo congegno bancario.

E a questo riguardo l'onor. Sonnino, col suo sistema, si propone principalmente di rendere possibile il cambio dei biglietti. E una volta ristabilito il cambio, limite naturale alla emissione, egli crede di assicurarsi dalle emissioni abusive dei biglietti di Banca o per lo meno di disimpegnarne la responsabilità dello Stato. Questi sono, secondo lui, le cause e gli obiettivi delle sue proposte.

Quanto al cambio, per sè stesso, cambiare carta per carta non è un gran guadagno.

Quanto all'assicurarsi della eccessiva emissione dei biglietti di Banca, ha pensato egli come si assicurerebbe dalla eccessiva emissione dei biglietti di Stato?

Spiego il mio pensiero.

L'onor. Sonnino con altri due o tre decreti

reali, a mio avviso, ha cambiato tutto il sistema nostro bancario. Egli lo nega, ma in sostanza la verità è questa: È lo Stato che ha le riserve metalliche, è lo Stato che emette i biglietti, e lo Stato che fa il banchiere, nè più nè meno.

La Banca d'Italia rimane come una specie di Istituto ibrido succursale dello Stato.

E qui io lascerò da parte, perchè è impossibile trattare tutti i lati di questa questione così complessa: il trattamento fatto alla Banca d'Italia, la violenza che le è stata fatta per spogliarla del capitale in oro che era suo e per colpire sostanzialmente la sua esistenza stessa. Cosa è la Banca d'Italia se non un istromento di credito che emette delle promesse a pagare, che hanno per garanzia le riserve metalliche? Toglietegli le riserve metalliche, toglietegli di che pagare, cosa divengono le sue promesse a pagare? Cosa diviene la Banca d'Italia?

È un affare che, è vero, riguarda principalmente il Consiglio di amministrazione e gli azionisti della Banca d'Italia.

Se finora se ne sono trovati bene, tanto meglio o tanto peggio per loro. Ma egli è che riguarda, e non poco, anche gli interessi del paese. Ma per non affastellare troppa materia, io lascerò da parte questo lato della questione.

Ma quel che importa di ben costatare è che il progetto Sonnino sostituisce l'azione dello Stato a quella della Banca. Ha iniziato, se non fatto, la Banca di Stato. Ora, da questa specie d'istituzione, tutti rifuggono, e ben a ragione, perchè il più pericoloso fabbricatore di biglietti è lo Stato, perchè in fatto di finanza la politica è il peggiore consigliere. E noi ne siamo una prova. O signori, se non fossero state le influenze politiche, se non fosse stata l'azione dello Stato, la maggior parte delle nostre Banche sarebbe ancora in piedi.

È lo Stato, che per sue combinazioni finanziario-politiche, le ha avviate alla rovina. Eppure lo Stato aveva da contare, con gli interessi degli azionisti, col dovere dei direttori, che erano in una certa misura liberi ed indipendenti da lui. L'onor. Sonnino supponga un ministro X meno scrupoloso che si trovi in strette simili o peggiori delle sue, e mi dica come impedirà l'emissione eccessiva ed anche abusiva dei biglietti di Stato?

Il torchio, lo ripeto, non può, specialmente

nelle nostrè condizioni, essere affidato a mani più pericolose che quelle dello Stato.

Questo è l'emissione di altri 400 milioni di carta sono i risultati finali del progetto di legge: e se l'onorevole ministro vorrà compararli a quelli che egli ci propone, per quanto ingegnosi, vedrà che non vi è paragone possibile.

Il ministro Sonnino ha aperto una via che ci potremo trovare fra breve insieme a deplorare.

Chechè ne sia di tutto ciò, vi è un punto che colpisce chiunque a prima vista e che sorpassa qualunque altro ardimento si sia praticato in questo genere. E cioè che un cambiamento così radicale che sconvolge tutto l'organamento bancario del paese, che colpisce tanti interessi e modifica profondamente tutta l'esistenza economica del paese si sia fatto con 3 o 4 decreti reali.

Ella è questa una serie di provvedimenti sui quali dopo due o tre mesi, quando cioè si sono identificati con gl'interessi e la vita economica del paese, è impossibile tornare indietro, o almeno richiede tempo lungo e incontra difficoltà gravissime.

Ora io domando, può darsi che i Parlamenti abusino delle loro facoltà, e specialmente in fatto di amministrazione e di politica non sieno sempre i migliori consiglieri, ma in materia di finanza, finchè esistono, essi sono i giudici naturali. Se non intervengono in questa materia, non so quando debbano intervenire. Se non ne prendono essi la responsabilità, non so chi possa osare di prenderla.

Io dico tutte queste cose senza nessun pensiero d'ostilità, perchè riconosco le grandi difficoltà in cui si è trovato il Ministero; riconosco anche la sua buona volontà. Ma mi è impossibile di rendere lo stesso omaggio alla bontà dei suoi provvedimenti nè per la sostanza nè pel modo con cui sono stati presi.

Ora il Senato si è trovato in queste condizioni, è cioè in presenza di un sistema completo, non solo formulato, ma in gran parte messo ad esecuzione alla fine della stagione ed a Camera chiusa.

Doveva, poteva esso respingerlo? Poteva il Senato respingere i provvedimenti finanziari? La risposta è molto ardua.

Io credo che certe volte, a estremi mali,

estremi rimedi, ma ad ogni modo questa non è stata l'opinione della maggioranza della Commissione.

La maggioranza della Commissione permanente di finanze ha creduto che, buono o cattivo fosse il sistema finanziario, buoni o cattivi fossero i provvedimenti per la circolazione, a quest'ora non si potevano arrestare, ed ha spinto questo scrupolo fino al punto che nelle modificazioni che ha proposto, ha fatto sì che nulla di essenziale mancasse al progetto finanziario quale era stato escogitato dal Ministero. Ma si è arrestato in presenza di una questione, anzi di due questioni che interessavano la giustizia, l'onore e perfino il saper vivere del paese, e che per loro natura una volta risolte nel senso che propone il Ministero, sono irrimediabili.

E senza alterare punto il risultato finanziario del progetto di legge, vi ha additato il modo per renderlo meno inconciliabile con certi principi eterni e che mai si violano impunemente.

Questo è stato quello che ha fatto la Commissione e mi è piaciuto di ben spiegarlo, perchè mostra come la Commissione forse non poteva fare di più ma certo non poteva fare di meno.

Però questo non esclude che siccome questo primo passo verso la mancanza dei nostri impegni è la conseguenza meccanicamente logica del sistema che si è seguito e che si continua a seguire tuttora, in questo appunto dalla Commissione, non si debba leggere un avvertimento a non far sì che in breve tempo non si debba mancare ai nostri impegni in una misura anche più larga.

In una parola, nelle proposte della Commissione si può e si deve leggere un avvertimento che si debba cambiare l'indirizzo che ci ha condotto a questi passi e prenderne uno nuovo ed opposto che permetta al paese di mantenere i suoi impegni, ristabilire il suo credito e svolgere la sua prosperità.

E questa è stata per me una delle principali ragioni che malgrado la repugnanza che provo per la più gran parte di questi provvedimenti finanziari, mi ha consigliato a schierarmi con la maggioranza della Commissione.

Signori Senatori. In questo emendamento della Commissione permanente di finanze vi è

un vero provvedimento diretto a tutelare l'onore e la dignità del paese e vi è un avvertimento a prendere, un migliore indirizzo per salvarlo dalle condizioni penose in cui versa.

L'anno scorso, a quest'epoca presso a poco, la Commissione permanente di finanze, la sua maggioranza come quest'anno, propose un provvedimento e dette un avvertimento.

Il Senato non credette di seguirla. Eppure noi avevamo ragione, avevamo tanta ragione che l'onorevole ministro attuale, in quanto ha potuto, ha derogato alle disposizioni che furono il soggetto di quella discussione.

Oggi la Commissione permanente di finanze vi propone di nuovo un provvedimento e vi dà un avvertimento, con questa differenza, che al male fatto l'anno scorso si è potuto in una certa misura riparare, a quello che si farebbe quest'anno probabilmente non si rimedia più. (*Approvazioni*).

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Prego i signori senatori, segretari, di fare la enumerazione dei voti.

(I senatori, segretari, procedono allo spoglio delle urne).

Proclamò il risultato della votazione a scrutinio segreto sul progetto di legge: Lavori e provviste delle strade ferrate in esercizio.

Votanti	149
Favorevoli	117
Contrari	32

(Il Senato approva).

Seguito della discussione.

PRESIDENTE. Prego i signori senatori di riprendere i loro posti.

Ha facoltà di parlare il senatore Alessandro Rossi.

Prego i signori senatori di recarsi ai loro posti.

Se il senatore Rossi comincerà a parlare vedrà che i colleghi, per ascoltarlo, prenderanno silenziosi il loro posto.

Prego di nuovo di far silenzio, e parli il senatore Rossi.

Senatore ROSSI ALESSANDRO. Dopo tre oratori che respingono le proposte del Governo, non dispiaccia al Senato di udirne uno il quale voterà

colla minoranza della Commissione permanente di finanze.

Siagolare contraddizione! Noi veniamo qui legislatori, e tuttavia non possiamo difenderci di portare in quest'aula le impressioni particolari che ciascuno di noi ritrae dall'ambiente ordinario nel quale ciascuno vive. Quell'ambiente che ha ispirato anche le valorose arringhe dei tre oratori che mi hanno preceduto

Questo è un pregio delle Assemblee parlamentari — ma poi viene un grande, patriottico obbiettivo d'interesse generale, il quale a tutti s'impone e ci trascina.

È avvenuto lo stesso alla Camera elettiva: tutti o quasi tutti gli oratori furono contrari ai provvedimenti finanziari; ma, venuto il voto supremo, essa ha finito poi col dare una grande maggioranza al Governo.

In quante parti vorrei pur io sottoscrivere alla metafisica esposta dal senatore mio amico Vitelleschi!

Egli, che porta uno dei più bei nomi romani, parve un momento dimenticare quella lunga e violenta interruzione che è avvenuta nelle grandi tradizioni italiane per volerci persuadere ad indossare il sacco dei penitenti.

O come si fa a nutrire quei grandi ideali che ispirano il dire disappassionato, indipendente, sincero, del mio amico Vitelleschi; e poi per questo solo che siamo cresciuti troppo in fretta voltarsi indietro a guisa degli antichi romani e dire: *Ipsa suas Roma timebat opes?*

Oh no, signori, io non sono preso da tanto scoraggiamento; io ho una fede grandissima nel mio paese; bensì noi dobbiamo ripiegare in noi stessi, per attingere negli esempi dei padri nostri abbastanza coraggio da uscire dalla posizione pericolosa nella quale ora ci troviamo.

Ma no, dice l'onorevole Vitelleschi, la nostra è una malattia organica, cronica, che voi trattate con mezzi empirici.

Qual'è la nostra situazione?

Imposte e carta-moneta, egli vi risponde. Alle economie non crede affatto; tutti i Ministeri, secondo lui, si rassomigliano nella magnificenza; l'istessa liquidazione Sella fu una liquidazione mancata.

Eppure nessuna catastrofe, nessun avvenimento straordinario è caduto in questo frattempo sul giovine Regno, egli disse, ma poi

ha finito presagendo quasi una rivoluzione sociale.

Egli dichiarò che nel paese ne regna un prodromo, una specie di socialismo patriarcale, per cui il paese è di chi se lo piglia. Perché? Perché è ignorante, difetta affatto di educazione politica.

O signori, io dubito che noi sembriamo occuparci molto più del paese di quello che il paese si occupi di noi. E io spero che quanto sarò per dirvi diminuisca quella penosa impressione che in alcuni può aver lasciata la funebre orazione del mio amico Vitelleschi.

Ed entro in materia.

Permettemi di darvi la fisiologia della situazione presente: l'onorevole Vitelleschi ha dichiarato anch'egli essere il presente un periodo caratteristico. Devo darvene la sintesi, o signori, perchè chiunque dimentichi il momento storico nel quale noi ci troviamo e si vada perdendo invece nei singoli meandri dei provvedimenti finanziari; rischia di compromettere il proprio voto finale.

Un conforto generale se mai possiamo averlo in questo: che tutti gli Stati europei chiudono i loro bilanci in disavanzo. La stessa Inghilterra ha dovuto aumentare l'imposta sulla rendita per coprire il suo *deficit*.

Gli eserciti, le crisi agrarie, il bando dell'argento, l'abuso delle speculazioni, tanto più nocivo nei paesi deboli: ecco le ragioni della crisi generale.

Ma l'Italia soffre una crisi speciale, una crisi speciale che è il risultato di un intero dodicennio che si sfascia.

Alla Camera elettiva un eminente oratore ha detto che la crisi italiana è malattia di Governo, è malattia di Parlamento. Io la definirei piuttosto: *la malattia delle classi dirigenti*. Sonnino è un uomo nuovo al Governo, non si dà per un taumaturgo; nulla egli scoprì. Egli pigliò il bilancio, il quale risponde nè più nè meno che alla media dei disavanzi degli anni 1884 al 1894. Solamente que' bilanci si erano larvati, ed egli volle a guida la verità, pigliò il colmo toccato a lui e lo scrisse sulle pareti del Parlamento come la sentenza di Nabucco. Tanto il *deficit* della prima categoria, 126 milioni e mezzo, sommata l'entrata e sommata la spesa; tanto per le ferrovie (44 milioni e mezzo), tanto il *deficit* del Tesoro, tanto le Banche di

circolazione. Ne è uscito un vero quadrante. E dopo il crogiuolo passato per la Camera elettiva, con poche varianti e su due bilanci, anzichè sopra uno, vengono i provvedimenti finanziari dinanzi al Senato.

L'onor. Sonnino nell'assumere il suo Ministero a preparare il bilancio ecco come si trovò, lo ritraggo dalla sua esposizione finanziaria 21 febbraio p. p.

Per pagare il *coupon* il 1° gennaio 1894, trovò 55 milioni impegnati in oro al cinque per cento netto (capite che è un bell'interesse); trovò impegnati 34 milioni in buoni del Tesoro; dovette disporre di 30 milioni in moneta metallica per il ritiro degli spezzati della famosa convenzione De Renzis, che venne a peggiorare le condizioni dell'Unione latina, entro la quale noi siamo i satelliti degl'interessi di altre nazioni.

E dovette inoltre recuperare 4 milioni di rendita i quali erano impegnati pel *coupon*, e si era alla vigilia di doverli vendere in una situazione di mercato pesantissima. Non basta: trovò obbligate le Banche ad un baratto che era una finzione.

E quindi i sotterfugi indegni d'un grande Stato fino a minacce di proteste notarili perchè il cambio non si faceva; trovò una circolazione esuberante e la popolazione che dava ragione all'esuberanza contro il Governo. Trovò finalmente, benchè si parlasse come un orrore del corso forzoso, in questo fortificarsi le speranze delle Banche d'emissione quasi l'aggio sull'oro dovesse venire a loro esclusivo beneficio come nel 1866, anzichè a beneficio dello Stato, che è il solo padrone del diritto di emissione.

Ed ora a che ne siamo? il tagliando del 1° luglio è stato pagato puntualmente, l'*affidavit* non ha mosso nessun ostacolo, la circolazione è più sana, la riserva metallica è ascisa a 74 milioni; havvi soltanto e per causa nota 24 milioni meno nelle Casse del Tesoro, mentre d'altra parte si sono riscattati 14 milioni dei suoi buoni.

Oltre di questo se il corso forzoso si è dovuto pubblicare perchè non era decoroso il continuare in una finzione, lo fu almeno a beneficio dello Stato. Si è posto freno per ora ad ogni cupidigia dell'estero, onde i ribassisti, o signori, sono rimasti inoperosi; tutt'al più ora si vendicano su qualche per cento nell'aggio

valuta, aumento che è riconosciuto essere tutto opera loro.

L'onor. Sonnino, entro questo dodicennio che si sfascia lascia i detriti delle cose guaste.

Sono svaniti gli aumenti fosforici dei consumi, delle tasse di registro, delle tasse sugli affari, in quanto erano dovute a speculazioni malsane.

Per cui non è giusto dar sempre ragione dei diminuiti consumi come una riprova della crisi permanente, mentre ciò è principalmente dovuto alla eredità che ci ha lasciato il dodicennio.

Durante gli ultimi tempi del quale, 10 Istituti bancari vennero travolti, perchè fuorviati dalle loro funzioni naturali in imprese di diversa natura e dovettero chiudere gli sportelli, e 32 Case e firme bancarie; oppure dell'alta aristocrazia hanno dovuto seguire l' istessa sorte.

Ivi, in quel dodicennio è da sperare che sia posto il sigillo alla resipiscenza forzata delle costruzioni ferroviarie. Ivi ancora dimora un mezzo miliardo d' immobilizzazione in attesa della resurrezione; ivi il tramonto delle finzioni, degli espedienti, e di una tal quale tecnica opportunista che aveva dovuto inventare un dizionario per rispondere alla situazione.

E che cosa spunta sulla nuova riva a cui si avvia il pilota Sonnino?

Un barlume di restauro del credito pel fatto solo che mostriamo di non averne oggi di bisogno; una volontà comune di radicali economie che è pegno assoluto delle nuove imposte; una insurrezione morale contro corpi collettivi che a poco a poco venivano usurpando le funzioni dello Stato; una aspirazione sociale ad una migliore equità di tributi.

Insomma, l'assorgere di principii morali, onesti, che parevano negli ultimi tempi dimenticati in tutta o quasi tutta l'Amministrazione pubblica (*Bene*).

E dicendo questo il mio pensiero ricorre all'onor. capo del Governo.

Io intesi, fuori di qui, giudicarlo *a priori*, ma con non minore torto di quelli che accusano a quest'ora di empirismo l'onor. Sonnino.

I provvedimenti finanziari smentiscono questa accusa.

Oggi potrebbero piuttosto chiamarsi empirici coloro che sotto mano proponessero la riabilitazione del macinato.

Io la darò sincera la sintesi di cotesto dodicennio, perchè ad uscirne è necessaria la mente del cuore, anche un Governo semplicemente onesto potendo perdere la patria!

Chi più onesto nella Repubblica di Venezia dell'ultimo doge Manin?

E comincio col dire, o signori: chi non ha peccato getti la prima pietra!

L'onor. Crispi sopporta nobilmente la pena imposta dai tempi. Con una insigne superiorità di pensiero, egli invoca da tutti i partiti la tregua di Dio.

D'onde, da quale partito è uscito l'onorevole Crispi? Tampoco udii parlare della opposizione venuta al potere; l'onor. Crispi in momenti supremi lo nominò la Corona, la Corona che nominò tutti noi. Il nostro partito, il partito del Senato è il paese; ebbene, o signori, oggi il paese è con Francesco Crispi.

L'età sua è il compendio della vita degli animi forti; a quell'età si purificano, si intensificano gli affetti. Fortunati gli uomini di Stato che quella età possono raggiungere.

Ma io, o signori, esamino altresì la situazione con grande trepidazione.

Il Senato deve essere convinto che oggi verissimo in un momento solenne il quale succede ad altri tempi in cui pareva smarrito il senso della responsabilità dello Stato. La quale nessuno di noi può credere che non debba codificarsi nell'ordine morale.

Restauro finanziario, restauro economico, sono in astratto le solite frasi che da anni si ripetono e che tutti gli anni cadono nel vuoto.

Perchè? Perchè furono sempre fraintese dei restauri le origini quando si applicarono al solo bilancio.

Come diventa indispensabile il connubio del capo del Governo col capo del Tesoro, così la responsabilità del Senato deve essere pel bene del paese divisa con quella del Governo, perchè, torno a ripetere, come ho detto ieri, c'è pericolo nell'indugio.

Io ammiro la serenità della maggioranza della Commissione permanente di finanze; l'ammiro, ma insieme ne stupisco perchè, con tutto il rispetto che io devo a quegli onorandi colleghi, la relazione mi ha l'aria di una relazione della Corte dei conti.

Discriminazioni contabili, inappuntabili per

eccellenza; affermazioni di principi non tutti indiscutibili: ecco la relazione.

Ma le corna dei provvedimenti finanziari, il pareggio del bilancio, l'affermazione delle economie, nemmeno una parola.

È grave, perchè la maggioranza della Commissione permanente di finanze, sostanzialmente, come diceva l'onor. Vitelleschi, accetta i provvedimenti finanziari. Li accetta, meno una modificazione di misura nella tassa di ritenuta (*interruzione del senatore Cambray-Digny*) di misura sì, con altri enti (spero di non essere frainteso dall'onor. Digny).

E con la ripulsa incidentale del secondo capoverso dell'art. 2, tutta la differenza fra la maggioranza della Commissione ed il Governo ci risulta di 5 milioni, per cui la legge si abbia a respingere.

Ma per tutto il resto dei provvedimenti che la maggioranza accetta, quanti moniti non infligge essa al Governo! Io li ho contati, sono ventuno, più una raccomandazione (*Movimenti*).

Donde apparisce che l'onor. Sennino è fatto il Cireneo delle situazioni di tutto il dodicennio.

Prima di scagionare le proposte del Governo dagli appunti della maggioranza della Commissione, io sento il bisogno di unirmi alla minoranza della medesima, e per mio conto personale respingere ogni appunto d'ordine morale, nel voto che sarò per dare.

Ad esempio io, votando colla minoranza, non intendo che il Senato rimanga privato della libertà di discussione, come osserva la relazione.

Io non intendo di farmi complice di asseriti danni recati dalle proposte del Governo agli interessi privati.

Io non intendo di cooperare ad introdurre dei sospetti nella pubblica opinione.

Io non intendo di ritenere una finzione la conversione dei decreti reali in legge.

Io non intendo di cooperare a che il Governo sfugga la discussione.

Meno ancora, e lo dico a voce alta, meno ancora essere indifferente sopra dei metodi inconciliabili con le forme costituzionali; sopra tutto poi di voler diminuire le prerogative del Senato.

In tutto questo, o signori, io mi ritengo integro e puro colla minoranza della Commissione permanente di finanze ed amo credere che molti senatori saranno del mio avviso.

Ma poi io non considero neanche un crimine

i decreti reali. I decreti reali dove non sono una necessità fiscale, come ne converrete, intorno alle proposte d'aumento del sale e dei dazi, diventano ancora una necessità politica in dati momenti in cui le istituzioni parlamentari (e nulla havvi di perfetto nel mondo) hanno bisogno di valersene per assoggettarli poi al Parlamento.

Io non conosco il pensiero della maggioranza della Commissione permanente di finanze sui metodi da tenere per introdurre reali economie organiche se realmente que' commissari credono possibile che la promessa del Governo sia una promessa sul vero.

Se a questa promessa credono non saprebbero trattare la questione delle economie con la serenità medesima adoperata nella relazione; se non che essendo possibile che essa si mostrasse contraria ai pieni poteri che sono rimasti in sospenso, domando io: Uomini tutti come siete di grande esperienza parlamentare quale credete voi che sarebbe in questo argomento il responso di un plebiscito? (*Movimento*)

Leggi *omnibus*! Ma, o signori, il primo esercizio di questa facoltà è venuto dai conservatori, dai moderati....

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Chi dice il contrario?

Senatore ROSSI ALESSANDRO.... Sicuro!, se pensate di arare sempre nel medesimo solco che ci ha portati a queste condizioni.

Ma, o signori, se ne dipendono il credito dello Stato, una graduale riforma all'interno, la sicurezza del tagliando primo gennaio: Oh! vengano anche le leggi *omnibus* e si discutano in Senato! La Camera elettiva, negli argomenti tributari non era meno ostica di quello che lo sia il mio amico Vitelleschi e che lo siano qui tutti. Nessuno di noi amiamo le imposte. Ma poi anche alla Camera dei deputati, dopo che tutti i membri, uno per uno, dei provvedimenti finanziari, meno forse quello dei decimi sulla fondiaria, vennero combattuti, ne è uscita una maggioranza splendida finale.

Ed ora vengo alla raccomandazione dalla maggioranza della Commissione indirizzata al Governo. Il Senato avrebbe il diritto, o almeno, avrà certo il desiderio, di sapere quale sia l'enigma, quale sia il provvedimento suggerito, in penombra dalla raccomandazione.

Questo io so che nella Commissione permanente di finanze vi sono alcuni autorevoli fau-

tori del ripristino del macinato, tra cui, capo, il relatore che firma la raccomandazione. Dovrebbe pronunciarsi il Senato? Dovrebbe l'onorevole Sonnino rifare la strada dei provvedimenti? Gli uomini della maggioranza della Commissione permanente di finanze non devono amare le reticenze; il loro pensiero devono dirlo tale e quale....

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Risponderemo.

Senatore ROSSI ALESSANDRO... E sta bene; e per passare innanzi sulla relazione, riservando le mie osservazioni, come ha desiderato il nostro presidente alla discussione degli articoli; dacchè sono in argomento, vorrei pregare gli onorevoli Digny e Brioschi a vedere se fra loro non vi fu un punto di disaccordo. È un dubbio che esprimo a lor signori, perchè quando piglieranno la parola vogliano scioglierlo.

L'onor. Brioschi a pag. 11 della relazione accetta l'allegato L, dove i possessori dei titoli potranno ottenere in cambio il 4 per cento a *parità di rendita netta* del 4 34.

L'onor. Digny invece a pag. 6 della relazione osserva che il Governo non può fare questa conversione, che è ingiusta, e sarebbe inaccettabile.

Ora il titolo 4 50 per cento mi pare sia nelle disposizioni dell'onorev. Sonnino (ed in questo io lo approvo) a favore esclusivo delle Opere pie, computate nello attuale 5 per cento a *parità di rendita netta* (4 34). Con ciò si reca un non grande, ma certo un maggiore aggravio al capitale dello Stato sia pure, ma è tutto almeno a beneficio delle Opere pie; concessione, che l'onor. Ottolenghi ieri biasimava in confronto delle Società di mutuo soccorso, poichè egli faceva una grande differenza tra il capitale e l'azione delle Opere pie e il capitale e l'azione delle Società di mutuo soccorso.

La rendita in consolidato delle Opere pie si può calcolare che arrivi a poche decine di milioni, perchè la relazione porta a 13 milioni e un quarto il Fondo pel culto, e a due milioni scarsi il Fondo di beneficenza e religione della città di Roma.

Ma la trasformazione del 5 per cento lordo col 4 per cento a *parità di rendita netta* è ben naturale che, preso nella totalità costituirebbe un aggravio non indifferente del capitale dello Stato.

Se così dovesse intendersi per tutta la con-

cessione del 5 per cento in 4 per cento a *parità di rendita netta* 4 34, sarebbe per l'erario un maggior debito consolidato d'intorno a mezzo miliardo. Ecco a che ci condurrebbe l'onorevole Brioschi.

Dopo ciò, e per finire della relazione, amo dichiarare che tra la maggioranza della Commissione, che accusa ed assolve, e la minoranza che approva, io sto con questa. E poichè col verdetto della maggioranza l'intera legge verrebbe respinta per essere modificata, era più virile accusare e condannare e riferirne al Senato. Se non che la maggioranza della Commissione permanente di finanze che termina col dire: « Mediti il Governo la vittoria d'oggi che produrrà strascichi dolorosi nell'economia nazionale » offre la prova che la maggioranza stessa dubita della vittoria sua.

Ed ora procedendo mi permetterò una rapida sintesi delle due età, quella, cioè, che precede l'ultimo dodicennio dalla creazione del Regno al 1883, e l'altra da quell'epoca ad oggi.

Allora, come bene ha accennato l'onor. Vitelleschi, dal fascio delle provincie riunite vennero al Governo uomini parsimoniosi e della vecchia scuola, i quali fecero il dover loro compatibilmente colla necessità di creare una armata di terra e di mare, compatibilmente colla necessità di costruire una costosa rete ferroviaria per la difficile planimetria dei nostri terreni, colla necessità di una marina mercantile ed altre istituzioni.

Compatibilmente coll'unità politica e colla foga di riforme legislative, non sempre ponderate, non sempre necessarie ed urgenti, rispondevano passabilmente gli ordinamenti burocratici d'allora, le buone tradizioni locali impedivano il passo al dottrinarismo invadente, e si può dire che fino al 1882-83 anche la situazione finanziaria era tollerabile; le ferrovie si ritenevano ed erano un patrimonio pubblico; il debito ipotecario rappresentava realmente dei miglioramenti del suolo; il Debito pubblico, compreso il Tesoro, i biglietti di Stato, il debito delle banche, la circolazione, non raggiungeva dodici miliardi e mezzo. Anche la situazione economica si veniva uniformando ai tempi nuovi.

Di industrie fiorenti il Regno d'Italia riunito ne trovò pochissime, ma se ne fondarono poi; e poco a poco divenne anche naturale il con-

nubio dell'industria coll'agricoltura, connubio indispensabile per la prosperità degli Stati.

L'agricoltura bastava per nutrire la popolazione e le Casse di risparmio si avvantaggiavano dei salari che venivano estendendosi ed aumentandosi.

Quanto a Banche di circolazione e di credito, nulla avevamo da invidiare a uno Stato potente vicino, il quale dimora ancora nel corso forzoso da 45 anni senza aver destato nell'Europa quegli scandali che l'onorevole Vitelleschi suppone che destiamo noi.

Le Banche popolari, nella loro grande maggioranza, rispondevano ai bisogni della borghesia.

Errori, colpe, sovrabbondanze, avvennero, anche in quel periodo iniziale del Regno: nessuna meraviglia, ma, confessate o signori, che in 20 anni si era creato uno stupendo edificio al quale in altri tempi non avrebbe bastato un secolo. (*Bene*).

La vita sociale era abbastanza calma, la vita locale tranquilla.

Ed ora entriamo nella seconda età che doveva finire in quel periodo caratteristico cui ha adombrato l'onorevole Vitelleschi. Allora si è visto un Ministero di transizione dalle forme sirenaiche intonare la levata del corso forzoso con un prestito all'estero; da quel tempo subentrarono delle modernità bancarie, delle modernità nella suddivisione delle spese e nei titoli di vari capitoli del bilancio. E, man mano che andavano scomparendo, o rarificandosi, tanto al Governo come nelle Amministrazioni pubbliche, quegli uomini di cui ho parlato, ed i cui nomi si legarono colla fondazione dell'unità nazionale, mutavano d'aspetto le cose, pareva che mutassero i temperamenti, si divenisse più elastici, qualcheduno disse, più rammolliti.

E con forma egualmente solenne venne proposta a titolo di somma equità nazionale la perequazione fondiaria, che ora par che si arresti.

In ogni modo, dappertutto grandiosi impianti, ed orme della finanza larga.

Delle scuole nazionali quale era il contingente nuovo?

In tutto questo frattempo non si ebbe un contingente nè morale, nè intellettuale che rispondesse alle speranze ed all'avvenire della situazione.

Forti della nostra inesperienza amministrativa, gli insegnanti divagarono le giovani menti nelle teorie astratte, e di semplice coltura, e nell'apprendersi delle scienze positive si vide più che altro una fucina atta a creare impiegati di Stato.

Nè meglio ha proceduto la nostra educazione politica. Sparita la destra e la sinistra storica, vennero ad ogni piè sospinto in discussione le armate di terra e di mare, dando invece eccessiva importanza alle leggi sociali.

Non basta. Le ferrovie pigliarono uno slancio tale (2 miliardi ha detto l'on. Vitelleschi) da farmi risovvenire la scritta che esisteva nei famosi murazzi di Venezia: *ausu romano aere veneto*, per invertirla rispetto alle ferrovie italiane con questa: *ausu romano aere foeneratorum* (*Ilarità*).

Ne abbiamo fatto invece che un patrimonio dello Stato, un patrimonio di debiti, ne abbiamo fatto la ricchezza degli appaltatori, un centro di cupidigie, il canchero del bilancio dello Stato. (*Bravo*).

Con l'era moderna s'inaugura l'epoca dei sindacati, dei famosi sindacati di borsa, i quali mi rappresentano una testa di creta messa a contatto con le teste di bronzo. Si doveva infatti alzare i corsi della rendita per preparare il terreno ai prestiti successivi, per venderla a un alto tasso.

Nell'anno 1885, o signori, nel ministro al quale alludevo, prevalevano questi concetti come un segno del tempo, quando non ammettevansi che le economie andassero a sgravio delle imposte e volevansi le imposte per crescere il credito all'estero; egli diceva testualmente così:

« Sarei indegno di rimanere a questo posto se sostenessi la teoria che con le proposte economie possiamo fare gli sgravi che ci sono domandati (dall'onor. Jacini). Sarebbe follia disporre la via ad una conversione con indebolire ed opprimere il credito ».

E qui mi troverei facilmente d'accordo con una parte delle considerazioni del mio amico il senatore Vitelleschi.

Ma come si vorrebbe oggi renderne responsabile o complice l'onor. Sonnino?

Allora si misurava il credito alla stregua delle imposte con abuso manifesto d'ogni economia e non alla stregua del risparmio, onde

l'onor. Jacini ebbe a qualificare le imposte sulle terre come un saccheggio; e perchè?

Perchè le teorie finanziarie, i principi che guidavano i ministri delle finanze in quell'epoca partivano da questi concetti falsi: 1° la finanza, 2° la economia, 3° la produzione. Dal solo pareggio del bilancio quindi tutta la cornucopia, mentre la politica buona e sicura va invertita, e cioè: 1° la produzione; 2° l'economia; 3° la finanza.

Ond'io quando al 30 aprile 1885 votai l'abolizione del macinato dichiarai che la votava con la ferma convinzione che si dovesse mutare la politica falsa. Il sistema che ha prevalso fu di colpire il capitale in formazione; mentre il capitale accumulato sfuggiva. Allora alte tariffe ferroviarie, alte aliquote di consumo, soprattutto alte aliquote dalle quali intendevansi ricavare l'aumento graduale delle entrate. Abolito il macinato, poi si è sostituito un quarto di miliardo di altre imposte, senza poter arrestare un quarto di miliardo di disavanzo.

Ora, o signori, l'oro prestato ha sciolto esso il corso forzoso, il problema bancario? tutto al contrario; la circolazione è divenuta anch'essa un espediente di finanza, e del prestito non rimase più che una larva della nostra decadenza finanziaria ed economica. E come l'esempio veniva dall'alto, allora si è visto incominciare o sfasciamento morale innanzi ad una negromanzia di valori fittizi, di borse che portavano corsi al doppio al triplo di quello che il titolo valeva, allora si è visto accrescere la circolazione della carta; l'edilizia rappresentata da semplici capimastri aventi dietro di loro dei pseudo-banchieri; Credito mobiliare, Credito fondiario, Credito immobiliare, sventramenti; tutto quello che volete, una vera ridda infernale!

Sentivo poco fa vantare che allora avevamo il 2 per cento di perdita sulla carta; ma sì; era l'epoca della prosperità fosforica; al principio del dodicennio, nel 1883, avevamo il corso della rendita appena a 88 e mezzo, che nel 1893 era già salito al 93 e mezzo.

Eravamo montati in gloria, ma cominciò Rudini a stupirsi che le entrate artificiali tracollavano, e vedete bene come oggi ne paghiamo il fio.

Ed oggidì è il popolo che viene a domandare: dove è la controgaranzia del diritto di emis-

sione, perchè i biglietti rappresentati dal diritto di emissione costituiscono poi la scheda dei valori tutti di ogni proprietà mobiliare ed immobiliare dei cittadini. Guai se avessimo a giudicare della pubblica economia di tutto il Regno dalla situazione particolare di alcuni Istituti! Le case che deperiscono, i terreni che non valgono, molte liti pendenti, il portafoglio immobile, un assieme compromesso legalmente per un decennio.

Questa mattina ho ricevuto una lettera da un centro commerciale ed industriale importantissimo nella quale mi si dice: Tenetevi all'erta perchè tra la mano morta feudale, la mano morta ecclesiastica, e l'una e l'altra a tempo loro distributrici di vantaggi sociali, nessuno ne apporta quella che oggi si va creando: la manomorta bancaria.

Altro guaio, come notava poco fa, la distrazione crescente nel citato periodo della gioventù nelle carriere infruttifere. Onde l'onorevole Bonasi, riferendo sulla legge dei pieni poteri riporta nientemeno che dal 1883 al 1891 (solo 8 anni), da 53,000 gli impiegati dell'Amministrazione centrale salirono a 63,000, e da 113 milioni, la spesa salì a 135. Un sesto di personale in più, 10,347 impiegati con 22 milioni di aumento di spesa. Notandosi bene che da questo aumento vanno esclusi i corpi armati, e non stanno comprese migliaia e migliaia di impiegati fuori pianta.

Ma dove sono le provincie nuove, le nuove amministrazioni, le quali hanno domandato questo 20 per cento d'aumento nel personale dei funzionari?

Dove sono i nuovi tesori che facciano fronte a questo imponente aumento di spesa?

Ma sono cresciuti di altrettanti 10,347 gli usciti dalle Università per fare gli agricoltori a dimorare sui loro campi? Sono usciti 10,347 industriali per dar vita e salario a 200 mila operai?

Io ho qui i prospetti portati all'altra Camera dall'onor. Sanguinetti dove vengono enumerati dal 1872 al 1892-93 sopra dati ufficiali gli aumenti percentuali di spesa in parecchie Amministrazioni. Sono più di una quindicina, e ve ne dirò qualcuna.

All'Avvocatura erariale aumentò del 271 per cento. Immaginate se l'Italia non diventò il paese

delle liti? Dai tempi del Mantellini, in qua, povero Costa, come ve ne salvate?

Nel personale del Genio civile 113 per cento di aumento di spesa.

Consiglio superiore della istruzione pubblica, 76 per cento di aumento.

Consiglio di Stato 68 per cento; Corte dei conti 53 per cento; imposta e catasti-extra 35 per cento, e giù coll'Amministrazione provinciale, al Ministero dell'interno, Intendenze di finanza, alle gabelle, al lotto, demanio e tasse, ecc., ecc. Troverete questa fila negli atti della Camera, ma già sono dati che la stessa Amministrazione può offrire.

Così a poco a poco ne è risultato che tutta la vita amministrativa è venuta in balia del Governo, quasi il Governo debba chiamarsi un ente anonimo e non sangue del nostro sangue.

Perchè non è tanto colpa degli uomini, è colpa dei metodi che ci hanno trascinati in questo dodicennio giù per una china fatale. Effettivamente non si può negare che gli uomini che sono al Governo spesse volte si trovano in balia dei loro funzionari. Per cui la nostra appare un'organizzazione non di Governo, ma di burocrazia che si impone al Governo e finisce ad imporsi anche al bilancio; e quasi inconsciamente comprime tutte le arterie della vita pubblica e privata dei cittadini.

Io so pur troppo di dire durissime cose, che sarebbe meglio non fossero vere. Vi sono costretto dal grande rispetto che devo ai dissenzienti di buona fede; ma, o signori, è dai fatti come sono, gli è da questa specola che bisogna misurare l'opera futura del Governo.

O signori della opposizione, dove sono con tanti piagnistei, dove sono i vostri taumaturghi? Perchè non li indicate? Ah! se bastasse di mutare gli uomini al Governo, ben da lungo tempo l'Italia sarebbe una prospera nazione. Il bel compito che avete, onorevole Crispi, io non ve lo invidio.

L'organismo dell'Amministrazione del primo periodo poteva contenere, se vuoi, dei pezzi scomposti un po' difformi, taluni anzi refrattari, a guisa di due diverse nature, sia pure; ma tutto si era fuso in un periodo iniziale.

Il secondo periodo ci portò in questo terzo di secolo, degli elementi nuovi alcuni dei quali cattivi perchè inutili, od inutili perchè cattivi,

ma quanto havvi anche di pessimo, può dirsi che è formidabile.

Vuolsi scomporlo? Non mai colla rivoluzione; no, onor. Vitelleschi, non verrà la rivoluzione sociale in Italia; non siamo temperamenti nati per questo, ma possiamo ben ricomporci colla onestà.

Ed ora passiamo ad affrontare l'aspro terreno delle imposte.

Anche nei tributi, onorevoli insegnanti del Regno d'Italia, dove, quali sono venuti fuori i vostri finanzieri?

È un problema questo dei tributi che affatica gli uomini di Stato in tutto il mondo; quanto più noi tuttora avvolti nei paludamenti del diritto romano.

Due principii assoluti si trova avere l'onorevole Sonnino innanzi a sè nel sistema tributario.

Primo la disparità fra l'imposta mobiliare e imposta immobiliare; secondo la disparità delle tasse tra ricchi e poveri, a supporre, ben s'intende, che non esista nè l'ignoranza, nè la malafede.

L'immobiliare!

Altro è la terra, e altro sono i fabbricati.

Questi non vennero colpiti, perchè avevano già ricevuto il loro contingente di aumenti poco tempo addietro.

Ma tra proprietà fondiaria e fabbricati, ecco una selezione la quale contemplar deve due nature differenti d'imposta.

Il mobiliare. E qui è duopo di una selezione ancor più radicale.

Altro è il capitale fecondatore esposto al fisco, ed altro è il capitale parassitario, gaudente, ai nostri di universale ed introvabile al tempo stesso; a tempo e luogo cospiratore e demoralizzatore; capitale accentratore, e che vi produce tanto delle fortune telegrafiche, come delle catastrofi elettriche.

Quello in balia del fisco ad ogni piccola germinazione, questo sottratto ad ogni cespite fisso d'imposta, provatevi un po' a misurare l'imposta indiretta degli 8000 operai delle officine di Krupp coi 3 miliardi di fortuna di Rothschildt! Non voglio tediare il Senato di vuote teorie, mi basta delineare che due sono le proprietà distinte degli immobili, e sono due proprietà distinte le mobiliari; al cui studio attendono gl'ingegni più eletti di tutte le na-

zioni per riuscire meglio che si può in un Codice tributario non rivoluzionario.

E il sistema dell'onor. Sonnino, date le presenti necessità e in attesa di saggie riforme, mi pare temperato ed equo.

Il secondo principio assoluto consiste nello equiparare il più possibile l'imposta secondo la ricchezza. Infatti lo introdurre l'equità di tasse tra ricchi e poveri è seducente!

Ed io comprendo le arringhe che udimmo sui dazi del frumento, sui consumatori, sul sale e via dicendo.

È seducente; tuttavia non convien credere astrattamente che solo per il più pagare dei ricchi, i poveri restino meno poveri; bensì è da studiare come circondare delle migliori garantigie l'ultima proprietà, cioè, quella del salario. Onde si è reso immortale lo Schultze Delitzsch che ha creata la proprietà delle braccia colle cooperative che rappresentano il capitale.

Ben alte, o signori, sono le leggi che devono regolare i principî tributari, il riparto equo della ricchezza e delle disuguaglianze sociali. Una forza arcana provvidenziale regola il mondo, e coloro saranno migliori i quali sapranno secondarne le leggi morali. Viviamo tutti già persuasi che questo assetto sociale si va mutando; continuamente enti imponibili spariscono ed altri sorgono in loro vece. Come puossi restare immobili col solo diritto romano? Io ammiro la sapienza dei nostri padri; ma i tempi sono di molto mutati. Guardate l'Austria-Ungheria, la quale, pur conservando l'onestà dei tributi, ha saputo valicare i confini del diritto romano rispetto alle sue finanze.

Il sistema dell'onor. Sonnino solleva i meno abbienti come può; le alte aliquote di consumo non sono opera sua, ma egli deve riuscire a ribassarle ed io spero di avere occasione ancora in questa legge di dargli qualche consiglio quando verremo agli articoli.

Intanto il Senato non esiterà, io credo, ad assicurare il 4 per cento netto al capitale accumulato. Al quale proposito la maggioranza della Commissione deplora a pag. 12 la creazione di 350 milioni di capitale in rendita italiana, in quanto che questo avvenga sotto la minaccia di un'imposta speciale. Certo è che la maggioranza della Commissione non agevola con ciò il compito del Governo. Il quale deve trovarsi di fronte ad un programma di questa

natura. Tenere la promessa di 40 milioni di economie; eliminare l'uso dei decreti reali; imporre una sosta alle costruzioni ferroviarie, sicuro di destare delle ripugnanze; escludere qualsiasi ricorso per buon tempo al credito; non rivalersi sulle provincie ed i comuni, i quali hanno già 32 milioni e mezzo di debiti scaduti; neanche imprestare ad essi di nuovo.

Ritornare sulle dotazioni di tutti i Ministeri; modificare, potare, intensificare in tutte le Amministrazioni; colpire i cespiti delle entrate che sfuggono; ribassare le aliquote dei dazi consumo (onor. Maggiorino Ferraris anche lei che diceva che è impossibile toccare la tassa delle lettere) (*L'onor. ministro delle poste e telegrafi sorride*); escogitare altrove non duri cespiti; temperare il fisco eccessivo: ecco, onorevole Crispi, il compito che vi spetta, senza dire che più del disavanzo finanziario-economico urge coprire, come dissi, il disavanzo morale. L'onor. Vitelleschi questa fede nella riuscita non l'ha; egli disse con dolore che il Gabinetto non gli offre nessuna garanzia: lo vuol quindi giudicato *a priori*? Egli pensa che l'onor. Crispi non muterà l'indirizzo dei suoi predecessori; perciò si accusano gli uni di magnificenza come ieri si accusavano gli altri di lesina. Ma chi viene ad insegnarci la politica modesta? Snoo i cosmopoliti.

Poco fa ho inteso farmi un appunto perchè io proclamo la politica nazionale, la politica autonoma, e si recarono al solito i grandi esempi, le glorie ottenute dagli esteri; ma allora vuoi continuare a insegnare tante belle cose all'Italia copiate da popoli che nulla hanno a fare colle nostre condizioni speciali, col nostro costume, col nostro temperamento, colle nostre abitudini.

Pur troppo di tante qualità di cui dovevano arricchirne, di una sola ci favoriranno i cosmopoliti: una faraggine di leggi interminabili. È politica modesta questa Allora, modellandoci all'estero, o signori, la nostra fede nel paese diventerebbe una colpa.

Ha creato l'onorevole Crispi i due corpi d'esercito di cui pareva rimproverarlo l'onorevole Vitelleschi? Ha votato due miliardi di spesa per le ferrovie?

La tenacità colla quale vedo affermarsi le profezie che tutto sarà vano quanto faremo, il pessimismo negativo che invade taluni senza

precisare nessuna uscita pratica dai presenti pericoli, durano ancora così forti che io son costretto a mantenere ancora ampia libertà di parola, nella dolce speranza di poter persuadere gli avversari di buona fede, come siete tutti, i quali esitano ad approvare i proposti provvedimenti. E per rincarare ancora sul compito che spetta al Governo, non vorrei ripetere ora al Senato quanto si discute pubblicamente sulle nostre riviste, e quanto qualche penna poco italiana si compiace di mandare ai diari esteri. Io lascio ai Licurghi ed ai Soloni di certa stampa elucubrare le loro inarrivabili prosopopee di governo, ma dai quali non si può trarre un concetto netto di riforme amministrative.

Molti sono nella nostra amministrazione uomini valorosi, i quali in questa innondazione amministrativa di personale mi sembrano tante quercie, svelte dal monte, costrette a seguire la corrente.

In materia di decentramento vi hanno degli uomini seri a discorrerne e degli uomini pazzi. È poi vera l'accusa che un vero disgregamento in passato si facesse strada, entro l'accentramento, vale a dire, anche nelle unità ministeriali? Che la contabilità dello Stato potesse in certi casi vantare più probità che utilità: che alla Corte dei conti fossero per divenire normali due categorie di decreti, con o senza riserva?

Questo sì, chè si danno regolamenti che mutano lo spirito delle leggi, opera finale molte volte anch'essa e quasi necessaria, dell'alta burocrazia. E poi si aggiunge la giustizia accusata di venir soverchiata, certo a torto, da influenze, ma non a torto nella eternità inaudita di certi processi. Vanità dei corpi consultivi e scelte unilaterali, tanto più quando questi corpi consultivi sono intersecati dall'elemento permanente, che è poi quello dei funzionari, anche nei regolamenti.

Non accuso nessuno, narro.

La molteplicità dei controlli pare creata per distruggere ogni responsabilità civile, tanto più grande quanto più lo spirito generale delle leggi nostre sembra ammettere l'onestà essere una eccezione nella natura umana.

Non accuso, narro: *videant consules*.

È vero che per il passato erano da attendersi agguati negli stessi Ministeri contro i loro capi? I ministri, *velut umbra transeunt*, mentre l'Amministrazione rimane immortale, ma se io

non son facile a prestar fede a simili accuse, non vengo meno alla opportunità di narrarle.

Certi processi poi ci mostrano in luce il disgregamento negli stessi corpi collettivi.

Tutte queste cose ho dovuto riferire quantunque non vadano a torto della presente Amministrazione, in parte come voci, in parte come verità; non mi do il compito di far qui il Catone, quali motivi volgari potrei io nutrire?

Nè anche mi è parso di uscire dall'argomento poichè volli enumerare le difficoltà che spettano all'attuale Gabinetto.

Il discentramento! dicono le cingallegre. Presto detto. L'onor. Rudini se n'è voluto timidamente riferire al Consiglio di Stato. È nota la risposta del compianto Spaventa. Ma poi? il poi, o signori, lo sapete voi, lo sa l'onor. Crispi che è caduto sull'altare delle riforme. Io ammiro quindi la sua estrinsecazione dalle parti politiche. Ora gli si sono alleati coloro i quali per timidezza rimasero sempre subordinati all'influenza degli audaci innovatori radicali; gli si danno alleati i socialisti di Stato che si fuggono nemici della burocrazia per crearne essi una a loro guisa.

Ed ancora i radicali sussurrano a lui, scampato dall'assassinio, *malo periculosam libertatem*, quando il paese vuole la libertà sì, ma libertà saggiamente intrecciata all'autorità che infine è governo, è responsabilità della cosa pubblica.

Il paese talvolta applaude anche agli scatti ed io desidero che non ne avvengano mai, ma quando si trattò d'intuire dei pericoli sociali, allora uno scatto dell'onor. Crispi fu provvidenziale e l'immensa maggioranza del paese l'ha applaudito.

Il paese ha sete d'ordine, ha sete di pace, e non comprende i nostri dibattimenti teorici, e neanche comprende certe sentimentalità spacciate in suo nome.

Ed ora colla coscienza in pace anch'io mi chiedo: a questo terzo periodo che spunta, quale attitudine spetta al Senato in presenza dei provvedimenti finanziari che gli sono presentati? Il gran dibattito di quattro mesi alla Camera elettiva non avvenne tanto sul disavanzo in sé stesso, quanto sull'aliquota dell'imposta o quella delle economie: pareva naufragasse, ed invece ecco i provvedimenti giunti al Senato

quasi in integro. Nessuno al Senato certamente può illudersi che si possano aver votate le spese senza dover votare ora le entrate; nessuno al Senato può credere di poter continuare nella via dei debiti. Bensì aliquote per aliquote: una verità è passata nella coscienza di tutti che economie graduali sia pure, ma stabili occorranno, economie vere non già artificiali.

Il disavanzo non è isolata questione contabile; se si trattasse come tale, ogni economia andrebbe presto dispersa; la economia deve essere introdotta anche nelle leggi che le economie stesse pervertirono.

Quindi il decentramento in quanto sia possibile; dato come effetto di preoccupazioni finanziarie, ci porterebbe subito fuori di strada.

Colui che mirasse a questo non avrebbe una idea chiara delle funzioni dello Stato in Italia; della condizione geografica del Regno, delle sue condizioni politico-sociali, e di una immensità d'interessi fino a un certo punto sacri e rispettabili.

È inutile farsi delle illusioni: più in alto bisogna mirare. Con una franca delimitazione dei singoli doveri tra Governo e cittadini, colla deliberata affermazione della vera responsabilità civile, io non vedrei di mal'occhio che le gerarchie civili, come avviene in Francia, siano rette nel modo medesimo come si reggono le gerarchie militari, e che gli uffici non sieno creati per gli uomini, ma gli uomini scelti per gli uffici.

Io piglio insieme le cause e gli effetti come rimedio a mali profondi, a tendenze che nessun pareggio di bilancio da solo arriverebbe a sopprimere.

Lodo il ministro del Tesoro per avere avuto la mano meno pesante sul capitale in gestazione che rappresenta il lavoro, perchè il risparmio che si ottiene dal lavoro è l'elemento dinamico, anche nell'ordine morale, della società civile.

Lodo l'onorevole Sonnino per aver lasciato sopprimere i decimi sulla fondiaria.

Povera agricoltura, oggidì, di fronte ai mostruosi accumulamenti della ricchezza mobiliare! Non mancava che il bando dell'argento che è il danaro degli agricoltori per far ribassare del 30 al 40 per cento, come le più recenti tabelle del Sauerbeck riportano, tutti i prezzi dei prodotti agrari.

Onore all'agricoltura!

Il contadino, o signori, è attaccato alla terra non per il solo salario, ma egli è attaccato alla terra perchè il campo dei padri suoi è vita della sua vita.

Nessun grande ideale è sperabile dalla prosaica vita urbana:

Vita rurale, pensiero alto!

Urbes fecit homo, condidit arva Deus (*Bene*).

I proprietari a dimora sulle loro aziende!

La terra essendo la spina dorsale del Regno d'Italia, quello sì, o signori, sarebbe il vero decentramento, la vera ricostituzione sociale, e poichè si trova al banco dei ministri il ministro di agricoltura, industria e commercio, io l'invito a creare una nuova onorificenza, l'ordine del *merito agricolo*, come c'è in Francia, e a distribuirne le insegne agli agricoltori più bravi. Avremo dei castaldi, dei contadini che saranno fregiati del nastro di merito agricolo. Se ne faranno un onore insieme e una salvaguardia anche i grandi proprietari, operatori essi, lo ripeto, d'un vero decentramento.

I proprietari delle città che hanno vasti possedimenti in provincia vi vadano a dimora. È per questo che in Inghilterra, dove i lordi passano ai loro castelli uscendo dalle assemblee politiche, si è potuto mantenere in piedi tuttora il sistema feudale della terra.

Insomma se non vuoi ricadere nei vecchi errori, il restauro dev'essere integrale. Finchè, non abbracceremo nella sua integrità complessiva tutto il programma delle imposte colle economie, coll'obbiettivo di far prosperare la produzione, faremo opera vana.

Le economie come pegno indissolubile non solo di far accettare le imposte, ma come pegno indissolubile della moralità amministrativa.

Come manterrete onor. Crispi le promesse di quaranta milioni di economie? Chiedeste i pieni poteri: animo forte, vi prese forse il deliquio per via? (*ilarità*).

Ma diteci almeno i metodi; si è parlato altrove che di economie poche ne sono possibili a contanti, dateci a contanti la probità dell'amministrazione, ed io non diffido della prosperità avvenire del paese.

Il nostro paese è affaticato sì, ma è più sano del Governo e di noi.

Nel bilancio di agricoltura parlai anch'io della ricchezza pubblica, or ora riportata in campo dall'onor. Vitelleschi. Io lascio che gli statisti esteri vengano a calcolare la rendita nostra e la nostra ricchezza come credono e si facciano dei confronti con la Francia e con l'Inghilterra, paesi secolari, nazioni prospere e ricche.

Ma, o signori, i fenomeni della ricchezza pubblica non sono nè segreti nè misteriosi come le correnti oceaniche, o come le aurore boreali del 1886.

Esiste nel paese nostro, in questa terra privilegiata, una latente potenzialità antica. Esso non aspetta che il *fat* di una saggia ed onesta amministrazione.

Quanto poca parte la immensa maggioranza del paese abbia preso alle speculazioni malsane del passato dodicennio, ognuno di noi lo può immaginare in confronto dei pochi illusi o cupidi, o malvagi, che hanno gettato su questa nostra Italia tanta vergogna. Ma anche questa si è oltremodo esagerata, ed il paese ha continuato a fare gli affari suoi.

Oggi, lo vedete, senza Banche di credito e sconto, assottigliato il credito all'estero, il paese pure conserva un potente istinto di conservazione. Si potrebbe dire anche di esso: eppur si muove!

Minori consumi sì, ma perchè non crederli anche effetto di maggior parsimonia? Resiste ai danni venutigli come di riflesso, sopporta uno sconto del danaro enorme, tollera i danni monetari.

Qual popolo mai avrebbe sopportato, come mesi or sono, tanta penuria di spezzati con tanta pazienza?

Ed io la conobbi dai distributori di salari, in fine della decina o della settimana, la tribolazione dei poveri operai. Con tutto che fossi stato soccorso dal Tesoro con scarsi invii, faceva pena il vedere gli operai che dovevano fino alla mezzanotte ed oltre, girare tutte le botteghe, comperare dove non avrebbero dovuto, tanto per poter trovare a cambiare la grossa in minuta moneta che doveva servire a pagare il loro salario.

Eppure si sono mossi? nessun fastidio n'ebbe il Governò, quello soltanto degl'incettatori, ma quanto agli operai, fu raro esempio di tolleranza.

Che se poi ci volgiamo all'alta industria, all'alto commercio, guardate i setaiuoli dell'alta Italia. Con le sete che ribassano da un anno all'altro dell'80 per cento, non si riscontrarono quasi fallimenti. E non è resistenza questa? E si deve dire dai nostri piagnoni che siamo un paese di disperati?

L'aggio-valuta che si diceva e si continua ad affermare una gran disgrazia e che è stata la salute dell'Austria-Ungheria che lo tollera assai più alto di noi, non fini ivi per servire alla conversione del suo debito pubblico! Quello si fu un esempio di alta moralità verso i creditori; eppure chi ne ha parlato? Chi ha fatto quei chiassi che da noi si fanno ora quando l'Austria valendosi dell'aggio sull'oro fece la conversione del suo debito pubblico? (*Movimenti al banco dei ministri*).

L'aggio-valuta che è l'abbominazione dei maestri di economia ha fatto sì che la produzione nazionale si avvantaggia di quella piccola risorsa.

E chi segue i nostri quadri doganali troverà che dacchè il Regno d'Italia ha esistito non si ebbe mai, come adesso, il pareggio o quasi, della bilancia commerciale, tra importazioni ed esportazioni.

E un sintomo di non eccessivo disagio si presenta, o signori, nella natalità.

Sicuro! l'anno 1893 sul 1892 ha dato una esuberanza sui morti di 348,442 Italiani.

Ma credete voi che un paese disperato si metta a produrre un supero di 350,000 Italiani in un anno? (*ilarità vivissima*).

Si parla del sale, signori, degli effetti deleteri dell'imposta; certo è una dura imposta e anch'io la deploro, ma vi noto che anche la mortalità da 26.29 per cento che era nel 1892 è discesa a 25.08 nel 1893.

Nel movimento ferroviario, se non dei passeggeri, in quello delle merci a grande e piccola velocità, lasciate che lo noti, da qualche mese abbiamo un piccolo aumento e questo vantaggio sapete a che lo attribuisco? All'aggio-valuta. Essendo scemato alquanto il movimento internazionale diventa di tanto maggiore il movimento nazionale, e la strada ferrata si avvantaggia di questo movimento dell'interno nelle merci a piccola ed a grande velocità.

Onorevole Vitelleschi, mi conceda, per quanto

piccolo, un balsamo a calmare le querimonie eccessive.

La politica interna di un grande paese, e se non volete dire un grande paese chiamatelo un giovane, ma simpatico paese, non si misura dai soli tributi.

Il paese che lavora sapete cosa fa? S'indispettisce quando vede delle finzioni amministrative, quando è inceppato nelle lentezze burocratiche, quando incontra delle fiscalità eccessive, e soprattutto quando vede qualche turpitudine alto locata.

Si parla di classi dirigenti. Dove? quali?

Lo governano proprio questo pupillo paese d'Italia i soli poteri legislativi ed esecutivi? O havvi una democrazia che lo governa nel retto senso della parola?

Siamo sinceri, il paese non si governa più che coll'azione diretta, calma, feconda, della nostra libertà, quando però sia assecondato l'ammirabile genio d'Italia che si chiama medio, quando la stessa libertà *temperato spendat usu*. Ancora una volta, onorevoli colleghi, non illudiamoci di dipingere a modo nostro, come meglio ci conviene, per sostenere certe tesi, certe teorie, una faccia o l'altra del polidro del popolo italiano.

Io vi torno a dire, che se si avesse a consultare in questo momento il popolo, voi potreste attendervi ad avere dei curiosi responsi.

Offriamo al paese un Governo forte, onesto e sincero. Ristabiliamo l'equilibrio amministrativo e morale, e ritenga, onorevole Crispi, ritenga onor. Sonnino, che l'equilibrio finanziario ed economico ne saranno la conseguenza naturale e quindi duratura.

Io dunque voterò con coscienza sicura i provvedimenti finanziari insieme alla minoranza della Commissione permanente di finanze, e nutro questa vivissima speranza che colla minoranza della Commissione andrà unita la maggioranza dei voti del Senato (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Nobili.

Voci. A domani.

PRESIDENTE. Abbiamo pazienza; anzi io vorrei pregare il Senato di volersi radunare domani alle ore 14.

Senatore NOBILI. Signori senatori! Non senza una certa trepidazione, dopo gli autorevoli oratori

che mi hanno preceduto, io prendo a parlare per la prima volta in Senato e ad un'ora così tarda, sopra un argomento tanto grave e importante. Confido però, nella cortesia del Senato, e prometto di non abusarne, studiandomi di non perdermi in divagazioni e restringermi agli argomenti più importanti che presenta alla discussione del Senato il progetto di legge.

Ho inteso ieri l'onorevole senatore Consiglio che dava, a proposito del dazio sui cereali, un suggerimento all'onorevole ministro del Tesoro. Egli diceva, che, dacchè è provata l'inutilità delle due lire d'aumento al quintale sul dazio del grano, il ministro l'avrebbe potuto portare anche a nove lire.

Io confesso che mi augurai in quel momento che l'onorevole ministro del Tesoro fosse distratto.

Se un voto io avessi dovuto esprimere era quello che il ministro del Tesoro avesse avuto il coraggio di togliere, anzichè di aumentare, codesto dazio, o di riportarlo almeno a quella minima misura fiscale che gli Inglesi chiamano di statistica.

Per me codesto dazio ha il grave difetto di essere ingiusto. Colpisce in modo diverso i contribuenti, colpisce una parte della popolazione, un'altra no, affranca i produttori, pesa tutto sui consumatori, e fra questi più sul povero che sul ricco. È inutile per l'agricoltura come eccitamento e come difesa; come incitamento, perchè abbiamo visto con l'esperienza di questi ultimi anni che sono scemati piuttosto che aumentati gli ettari che si coltivano a grano dacchè il dazio è stato aumentato; è inutile come difesa poichè, lo ha detto lo stesso senatore Consiglio ieri, non bastano a ciò neanche le due lire aumentate, ed io aggiungo che non basterebbero neanche le nove lire, se si considera che l'America e l'Asia ci mandano il grano in grandissima quantità e sempre a miglior mercato, e che per soprappiù, fra poco, c'è da sperare che anche l'Africa mandi la parte sua. E il peggio si è che questo dazio pone il ministro delle finanze nella triste condizione di dover implorare dalla Provvidenza per il bene del bilancio che la carestia affligga il Regno d'Italia.

Altrimenti, potrebbe accadere che i contribuenti pagassero le cinque, le sette o le nove lire che costituiscono la differenza in più portata dal

dazio sul prezzo del grano che viene dall'estero; ma se il raccolto fosse buono e del grano dall'estero non si importasse o si importasse in piccola quantità, l'erario non riscuoterebbe nulla, o ben piccola parte dell'imposta che andrebbe tutta a profitto dei produttori.

Io non ho il peccato di avere votato, nell'altro ramo del Parlamento, l'abolizione del macinato, e credo anche, se non erro, di avere avuto a compagno l'onorevole presidente del Consiglio dei ministri.

Ma dacchè l'onorevole senatore Rossi vuole che si dica francamente quale sia la nostra opinione in quanto al macinato, io dirò che avrei desiderato, che il Ministero il quale ha dimostrata così grande energia, che ha avuto il lodevolissimo coraggio di mettere le carte in tavola, e presentare la verità nuda e cruda, avesse anche avuto il coraggio di ripristinare una tassa che avrebbe dato all'erario 80 milioni; che avrebbe aggravato ugualmente tutta la popolazione del Regno, e l'avrebbe aggravata con 2 lire sole al quintale di grano, invece che con 7 lire, come si fa oggi col dazio aumentato.

Quanto al sale io non posso dimenticare che 20 anni or sono, precisamente nel mese di luglio, ero nella stanza di studio di Michel Chevalier. Egli con un'entusiasta straordinaria mi dimostrava che l'Italia faceva un gran male a tenere così alto il prezzo del sale, perchè era tutto a danno delle popolazioni, e a danno dell'industria.

Che direbbe oggi Michel Chevalier se sapesse che in questo ventennio, non una, ma due volte si è aumentato il prezzo del sale?

L'onorevole ministro dice che la popolazione non risentirà l'aumento perchè oramai quasi altrettanto prendevano i rivenditori per il frazionamento della misura del sale; ma anche portato il sale infimo a 40 centesimi, il frazionamento della misura ci sarà sempre; perchè le popolazioni più povere, e specialmente quelle rurali non domandano e non acquistano il sale coi pesi decimali, ma lo domandano cogli antichi pesi e lo comprano e lo pagano secondo questi; e siccome gli antichi pesi e le antiche misure non si mettono in un esatto rapporto con i pesi e le misure decimali, i venditori piglieranno sempre la difesa del loro interesse o in questo modo in qualunque altro, giacchè ho sentito sempre dire che venditori di sale e carbonai, sono come le beccacce, amano il tempo piovoso.

Non parlerò dell'aumento degli spiriti; ha detto abbastanza la relazione della Commissione permanente di finanze. Per me sono convinto che accadrà questa volta come è accaduto sempre; mano mano che si è aumentata la tassa sugli spiriti è diminuito il provento, e molto probabilmente sarà così.

Sopra i provvedimenti bancari è stato già parlato, nè a quest'ora io credo conveniente di entrare in questo argomento, tanto più che ne hanno parlato l'onorevole Consiglio, l'onorevole Vitelleschi e altri, che hanno tanta più competenza e autorità di me.

Fra i provvedimenti relativi al Tesoro, uno solo mi piace di rilevare, quello pel quale si danno 20 milioni alla Cassa depositi e prestiti per sopperire al servizio di certi debiti redimibili.

In verità questo provvedimento mi è sembrato un'altra ruota aggiunta infruttuosamente a quella complicata macchina, che è la nostra Amministrazione.

Il fondo per il culto deve cambiare la rendita 5 per cento che possiede per sopperire a certi bisogni, specie quelli della beneficenza, in rendita 4 e mezzo per cento. Ma la rendita 5 per cento, così sostituita, non si sopprime, s'iscrive al Tesoro, perchè il Tesoro la metta a disposizione della Cassa depositi e prestiti, la quale dal canto suo deve di 6 in 6 mesi mettere a disposizione del Tesoro le somme occorrenti per pagare gli interessi e l'ammortamento, fino all'estinzione, per alcuni di questi debiti redimibili, o per 5 anni, rispetto ad altri.

Tutto questo armeggio non si compie, tutta questa necessità di scritturazioni non si crea che per far passare dei capitali dalla mano destra alla sinistra del ministro del Tesoro; e si crea una grande complicazione inutile, la quale mi pare un cattivo principio per quelle economie, che si vogliono ottenere semplificando i servizi.

Passo a parlare della rendita.

Su questo argomento non ripeterò le cose già dette e ridette, perchè sono nella coscienza di tutti, che cioè aumentando l'imposta di ricchezza mobile sulla rendita non si giova al credito dello Stato.

Si era, e giustamente, considerata come esorbitante l'imposta di ricchezza mobile coll'ali-

quota al 13 e 20; e si era considerata esorbitante anche al confronto della fondiaria, nonostante che l'imposta fondiaria sia per la parte erariale già superiore al 13 e 20 e salga più che al doppio per l'aggiunta della sovrimposta: con tutto ciò, non senza ragione, si considerava esorbitante il 13 e 20 sulla rendita. E questo perchè, mentre il reddito fondiario si colpisce al suo nascere ed una volta sola per anno, il reddito di ricchezza mobile si colpisce non solo all'origine, ma poi di balzo in balzo si colpisce e si ricolpisce nei suoi molteplici trapassi da un individuo ad un altro.

Ecco perchè l'imposta di ricchezza mobile al 13 20, quantunque inferiore alla fondiaria, si è sempre considerata come un'aliquota esorbitante; eppure voi avete oggi il coraggio di portarla al 20 per cento!

È una riduzione di rendita è una riduzione di capitale, e questo anche a danno di coloro i quali non hanno acquistato volontariamente la rendita dello Stato, ma dei patrimoni pupillari, delle doti, delle Opere pie, cui è stato imposto di impiegare in rendita dello Stato i capitali disponibili. È vero che per le opere pie è stato provveduto con gli emendamenti portati al primo progetto di legge, e non senza ragione il senatore Ottolenghi faceva considerare ieri che a parità di condizioni, eguale trattamento bisognava concedere alle Società di mutuo soccorso; ma i patrimoni pupillari, le doti ne subiranno sempre una perdita irreparabile, ingiusta.

Il punto più grave della proposta di legge è in quella parte dell'articolo 2 che si riferisce ai redditi della categoria A. Quella distinzione creata dalla proposta di legge tra redditi della medesima categoria, mi pare che stia in manifesta contraddizione con la promessa solenne che si è fatta con la legge del 1861.

Mi spiego. Si era sostenuto, forse con una certa sottigliezza giuridica, che l'imposta di ricchezza mobile era un'imposta generale, perchè tutti i redditi che avevano la medesima origine, cioè, che provenivano da interessi di capitali, erano colpiti nel medesimo modo; e così per tutti i mutui si pagava lo stesso, sia che il mutuo consistesse in rendita pubblica, sia in obbligazioni di società, sia in mutui ipotecari, e non ipotecari, privati.

Ecco come si sosteneva la generalità della imposta.

Ma quando sui redditi che si pongono in questa medesima categoria, appunto perchè hanno la stessa natura e vengono dalla medesima fonte, come gli interessi del capitale, voi portate una distinzione, ammettendo per una parte una deduzione che non si ammette per l'altra, quando fate una diversa *discrimination*, come dicono gli inglesi, quando per una parte di questi redditi si fa una deduzione che si riduce ad una diminuzione di tassa, e per l'altra la deduzione non è ammessa e si deve pagare integralmente; mi sbaglierò, ma a me sembra che sia questo un creare una imposta speciale.

Nè vale il dire che l'aliquota è uniforme, perchè, quando create la disformità con la deduzione del reddito accertato per ridurlo a imponibile, avete nell'effetto una diminuzione di aliquota.

Quanto poi ai redditi di categoria B, C e D mi pare degno di osservazione che quelli di categoria D e C nascono dalla medesima fonte, cioè, dal lavoro, e mentre erano nella prima legge colpiti egualmente, poi si sentì il bisogno di portare, per ragione di equità, fra loro una distinzione.

E perchè si fece questa distinzione? Perchè i redditi dei quali si formò poi la categoria D e che erano gli stipendi degl'impiegati, non avevano la possibilità di sfuggire neanche per un centesimo all'imposta, mentre i redditi di categoria C disgraziatamente ne hanno anche troppa.

Per quella guerra aperta fra contribuente e agente delle tasse, che nasce appunto dall'elevatezza dell'aliquota, i redditi di categoria C si nascondono il più possibile, mentre quelli di categoria D, colpiti per ritenuta, pagano integralmente.

Col nuovo progetto di legge si fa un aumento maggiore su quelli pei quali non si può nulla nascondere, e si fa un aumento minore per quelli che sfuggono, anche troppo, all'agente delle tasse.

Anche i redditi di categoria B sono aggravati meno, con l'aumento d'imposta, di quelli di categoria C e D.

Sui primi si porta un aumento di 10 centesimi per ogni cento lire di imponibile, mentre

sui redditi di categoria *C* si porta di 75, e su quelli di categoria *D* di cent. 90.

Eppure i redditi di categoria *B* provengono essi pure dal lavoro, ma col concorso di un altro potente elemento, il capitale.

A me questa differenza di aumento per i redditi di categoria *B*, in confronto di quelli delle altre due categorie, sembra ingiusta.

Quello che di questo progetto di legge non posso però in nessun modo ammettere, è il paragrafo 3° dell'art. 2 dove si dice:

« L'aumento portato dal presente articolo sui redditi di categoria *A*, resterà a carico esclusivo del creditore anche quando il debitore abbia, precedentemente alla pubblicazione della presente legge, assunto l'obbligo di pagare la ricchezza mobile.

L'onor. ministro del Tesoro, con molto acume, ha cercato di difendere questo emendamento portato dalla Camera elettiva al suo progetto; ma la sua interpretazione non è, e non sarà mai legge.

Io voglio supporre che fosse una svista quella per la quale si lasciò passare anche dalla Camera un emendamento, che sotto parvenze così innocenti aveva una gravità straordinaria. Quello che posso dire si è che quest'articolo scema anche di più il credito nostro all'estero perchè anche questo ha contribuito e contribuisce a togliere la fiducia a quanto solennemente si promette per legge o si stipula per contratto. E alla promessa del Governo italiano di non aggravare con imposte (come già si fece con la legge del 1861), il nuovo titolo di rendita quattro e mezzo e quattro per cento, nessuno presterà fede.

Ma quello che più mi duole si è che questo articolo, per la sua stessa ragione di origine, ha nociuto anche ai comuni. Mi è arrivata questa stessa mattina una lettera, della quale non leggerò che tre sole righe, e nella quale si parla di un affare grosso e importante che per uno dei più cospicui municipi del Regno si trattava a Londra e che non si fa più. Eccone le ragioni: il banchiere inglese scrive in francese:

Mes anglais n'osent plus affronter des travaux pour l'Italie, qu'ils regardent en déconfiture pour le crédit.

Questo, o signori, è un brutto effetto di provvedimenti contenuti in questo articolo 2 e non

solamente pel credito dello Stato, ma anche per il credito dei comuni.

Io ho passato questa rapida rivista sulla legge e non ho naturalmente proposta alcuna. Fra i mali mi rassegnò a quello minore votando l'emendamento della Commissione.

Però non posso a meno di rilevare che le condizioni del paese sono gravissime e che questa legge le renderà anche peggiori.

Disgraziatamente la nostra politica finanziaria da un pezzo cammina su una strada che per me non è la buona, nè la vera. Si è sempre avuto lo sguardo fisso sul bilancio dello Stato, che secondo la nostra politica doveva essere non solo la bussola ma anche la nave che ci doveva portare al porto della prosperità generale; ma guardando al bilancio dello Stato non ci siamo mai curati di guardare al bilancio della nazione, e questo non era e non è davvero in prospere condizioni. Anzi, quando abbiamo visto che si era raggiunto o si stava per raggiungere il pareggio del bilancio dello Stato, allora ci siamo lasciati pigliare dalla frenesia e ci siamo abbandonati dietro a quella, lasciatemela chiamare, *Fata Morgana* delle spese riproduttive.

Delle spese se ne sono fatte senza fine e non ci siamo peritati a gravar la mano sui contribuenti; basti il dire che se si prende a considerare il bilancio del 1871, quale era prima che cominciasse la mania dello spendere, e si considerano gli aumenti che anno per anno si sono portati nelle entrate ordinarie dei nostri bilanci al confronto di quelle che erano nel 1871, si vedrà che in questo ventennio noi abbiamo per le sole entrate ordinarie una differenza complessiva in più di otto miliardi. E se a questi si aggiunge il debito pubblico che si è accresciuto di tre miliardi e 700 milioni, e il provento derivato dalla diminuzione del patrimonio per vendite di immobili, affrancazioni e riscossioni di crediti, in tutto 610 milioni, si hanno 12 miliardi e 364 milioni incassati in più in questo ventennio al confronto di quello che si sarebbe incassato se il bilancio del 1871 si fosse come cristallizzato per tutto il periodo che è corso fino al 30 giugno 1892. Eppure nonostante questi dodici miliardi e 364 milioni in più, ci si trova ai ferri nei quali ci troviamo, e nelle condizioni che l'onorevole ministro del Tesoro ci ha dipinte con sì foschi colori!

Noi abbiamo sempre avuto gli occhi fissi al bilancio dello Stato; e quando si cercava di raggiungere il pareggio o si dubitava di allontanarcene, allora si faceva come si fa dai navigatori in mare per alleggerire la nave: si buttava via la zavorra, scaricandola però sui bilanci dei comuni e delle provincie. Decentramento si faceva, ma degli oneri, tanto che se lo Stato non è oggi in floride condizioni, anche i comuni e le provincie sono in condizioni eguali e forse peggiori.

Mi basti il dire che, prendendo le ultime statistiche pubblicate, quelle del 1892, si trova che i comuni avevano di entrate ordinarie 373 milioni e 288 mila lire, mentre le spese obbligatorie, ordinarie e straordinarie, ascendevano a 445 milioni.

Una differenza di circa 72 milioni: e questo, immaginandosi che spese facoltative dai comuni non se ne facessero, ciò che apparirà impossibile a chiunque sia pratico di queste amministrazioni. Che se si volessero aggiungere i 94 milioni che effettivamente si erogavano dai comuni in spese facoltative, si vedrebbe a che bella cifra di sbilancio si arrivi. E si noti che anche le provincie, in proporzioni minori, hanno questo disavanzo fra le entrate ordinarie e le spese obbligatorie. Per le provincie questa differenza ascendeva nel 1892 a 4 milioni.

Sono quindi 76 milioni, di differenza fra le entrate ordinarie e le spese obbligatorie degli enti locali; 76 milioni che tutti gli anni non si riparano in altro modo che con creazione di debiti o con alienazioni di patrimonio, fino a che patrimonio ci sia.

Ma ben comprendete che tanto le alienazioni di patrimonio che le accensioni di debiti, vogliono dire aumento della differenza sulle spese obbligatorie per gli anni futuri, e aumento di quella cifra già imponente di debito, che nel 1889, e dall'ora a oggi è cresciuta, per i comuni ammontava a un miliardo e 37 milioni e per le provincie a 170 milioni.

E se lo Stato, se i comuni, se le provincie sono nelle condizioni a cui ho accennato, non migliori sono certamente le condizioni dei privati.

Basti il dire che il debito ipotecario, quello solo fruttifero, con un movimento ascendente rapidissimo negli ultimi anni era arrivato nel 1892 a 9,685,000,000.

Che le condizioni dei privati sieno peggiorate, si desume poi facilmente dal vedere come i prodotti dei dazi sui consumi sieno andati e vadano ancora scemando, come vadano scemando le tasse sugli affari, e vadano scemando, nonostante le speranze espresse dianzi dall'onorevole Rossi, e sieno già sciemati, i prodotti ferroviari.

Tutto questo dimostra che se il bilancio dello Stato va male, i bilanci dei comuni, delle provincie, dei privati non sono in condizioni migliori.

E in questo stato di cose, cui siamo ridotti, se io potessi dare un umile consiglio a chi siede al Governo, sarebbe quello di mutare strada.

Questa ci ha condotti a un cattivo punto; prendiamone una nuova e migliore.

Fin qui si è cercato di vedere il bilancio dello Stato florido senza occuparci di quello della nazione.

Cerchiamo di rialzare il bilancio della nazione, ed in ciò, per quanto dubiti che non ci si possa trovare all'unisono nella scelta dei mezzi, sono perfettamente d'accordo con l'onor. Rossi.

Cerchiamo di rialzare il bilancio della nazione, perchè dalla prosperità di questo può solo derivare il miglioramento e la prosperità del bilancio dello Stato.

Finchè la nazione sarà povera e finchè si pretenderà di aggravarla con imposte sempre maggiori, essa impoverirà più che mai e perderà sempre più quella forza produttiva, che è la sola base sulla quale può trovarsi l'equilibrio stabile del bilancio dello Stato.

Rammentate che in condizioni tutt'altro che prospere, il Peel trovò il bilancio inglese quando tornò l'ultima volta al Ministero; e non era il solo bilancio che di anno in anno aumentava il suo disavanzo a decine di milioni e di lire sterline; ma, per di più, l'industria dell'Inghilterra, floridissima fino allora, si era non solamente soffermata nel suo movimento ascendente, ma precipitava all'indietro. Che fece Roberto Peel? Ebbe il coraggio di scemare le imposte, invece di aumentarle come si fa da noi. E il Russell, che gli succedette, fece lo stesso; cosicchè in otto anni furono diminuite le imposte per 10 milioni e 255 mila lire sterline.

Io non posso dire agli onorevoli ministri altro che questo: osate. — E non vi dico osate, perchè

LEGISLATURA XVIII — 1^a SESSIONE 1892-94 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 LUGLIO 1894

fortuna audaces iuvat? No. Guai a quel Governo, guai a quella Nazione che si affida alla sorte e alla buona stella. — Io vi dico: osate, perchè in questo caso l'osare non è audacia, è saggezza. (*Bene, bravo*).

PRESIDENTE. Rimanderemo la seduta a domani alle ore 14, col seguente ordine del giorno:

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Provvedimenti finanziari - *Seguito*;

Modificazioni alla legge 23 dicembre 1888 sul Monte pensioni dei maestri elementari;

Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859, n. 3731, sulle privative industriali;

Provvedimenti per liquidare i residui crediti del Demanio per capitale d'affranco degli oneri gravanti le terre del Tavoliere di Puglia.

La seduta è levata (ore 19 e 15).
